

Il sistema pensionistico italiano e i giovani: problemi e prospettive

Indice

Sostenibilità finanziaria e sociale del sistema pensionistico

Dalla riforma Amato alla legge 335

Sistema pensionistico e mercato del lavoro

Da Maroni 2004 a Fornero 2011

Le previsioni sui tassi di sostituzione dopo le leggi Sacconi e Fornero

Rappresentatività dei tassi di sostituzione

Tassi di sostituzione lordi e netti. Il bonus Renzi e le detrazioni

Le previsioni della Rgs e di Itinerari previdenziali

Gli estratti contributivi Fim

Quali ipotesi considerare

I risultati delle previsioni

I problemi da affrontare

Sostenibilità finanziaria e sociale del sistema pensionistico

Il processo di riforma iniziato con il Decreto Legislativo 503 del 1992 e proseguito con la legge 335 del 1995 ha teso a migliorare gli equilibri finanziari del sistema pensionistico e a renderlo nel tempo finanziariamente sostenibile. Questo obiettivo è stato sostanzialmente raggiunto e a confermarlo vi è anche l'ultimo Rapporto sulla sostenibilità delle finanze pubbliche (Fiscal-Sustainability-Report, gennaio 2016) della Commissione Europea che attesta la sostenibilità della finanza pubblica italiana nel lungo periodo anche in base alle riforme pensionistiche attuate.

La sostenibilità finanziaria di un sistema pensionistico è naturalmente importante ma non si può dimenticare che la ragion d'essere dell'esistenza di questa forma di protezione sociale è di assicurare alle persone che cessano l'attività lavorativa un'adeguata pensione, principio peraltro affermato dall'art. 38 della nostra Costituzione (*I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria*).

Che cosa si intende per pensione adeguata? Si può definire tale una pensione che fornisce un reddito adeguato per uno standard minimo di vita, o che consenta un tenore di vita dignitoso, oppure ancora una pensione che dia un'adeguata continuità di entrate rispetto all'ultima fase lavorativa.

Si tratta di forme di adeguatezza diverse da cui derivano valori sensibilmente diversi. Per quantificare questi valori possiamo fare riferimento da un lato all'integrazione al minimo nel nostro sistema pensionistico, pari oggi a 502 euro mensili, e dall'altro lato a una pensione di vecchiaia retributiva pari allo 80% della retribuzione degli ultimi anni di lavoro di un lavoratore medio (1.660 euro mensili rispetto ad una retribuzione di 2.075 euro). Valori come si vede molto diversi che rappresentano due estremi tra i quali collocare nel concreto l'importo di una pensione cosiddetta adeguata.

Facile affermare un principio, difficile quantificarlo, specie nel tempo, quando questa quantificazione deve comunque fare i conti con gli equilibri finanziari di un sistema pensionistico e, più in generale, di un paese (Per una riflessione più approfondita sul merito di questo punto rinvio ad un saggio scritto dal prof. Gianni Geroldi, *Pensioni minime e adeguate. Un nuovo sistema di protezione per prevenire il rischio di povertà*, Associazione "Lavoro & Welfare. Per un nuovo riformismo", Roma, n. 2, 2015).

Quel che è certo è che il processo di riforma degli anni novanta ha certamente migliorato la sostenibilità finanziaria di lungo periodo del sistema pensionistico pubblico, ma anche che

questo è stato raggiunto attraverso una significativa riduzione dell'adeguatezza delle prestazioni e un progressivo innalzamento dell'età di pensionamento.

Questo fenomeno non ha interessato solo l'Italia ma ha caratterizzato buona parte degli stati europei come indicano tutti i lavori comparativi effettuati in ambito comunitario.

Dalla riforma Amato alla legge 335

Nel sistema retributivo il rendimento annuo assicurato dal sistema pensionistico era pari al 2% per ogni anno di contribuzione e questo portava un tasso di sostituzione dell'80% con 40 anni di contribuzione o del 70% con 35 anni di contribuzione.

Questi tassi di sostituzione faceva riferimento al lavoratore "forte", figura predominante in molti settori produttivi, anche se non in tutti, fino agli anni settanta/ottanta. In particolare il 70% di tasso di sostituzione faceva riferimento alla pensione di anzianità percepita con 35 anni di contribuzione a prescindere dall'età anagrafica. Era la pensione tipica dei settori forti caratterizzati da una regolare contribuzione reale o figurativa. Agli altri lavoratori toccava la pensione di vecchiaia, percepita prima della riforma Amato a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne, a condizione di avere almeno 15 anni di contribuzione¹. Raramente nel settore privato queste pensioni erano pari all'80% dell'ultima retribuzione, erano infatti le pensioni tipiche di chi non aveva raggiunto i 35 anni di contribuzione utili per la pensione di anzianità, perché aveva cessato il lavoro presto (quasi sempre donne) o per discontinuità contributiva legata al settore di lavoro. Il valore medio delle pensioni di vecchiaia Inps era pari a circa la metà del valore di quelle di anzianità.

La moltitudine di pensioni basse (sotto i 750 euro) annualmente messe in evidenza dai dati Inps ci ricorda che anche il sistema retributivo non garantiva sempre pensioni adeguate. In assenza di continuità contributiva e di un numero alto di anni di contribuzione il tasso di sostituzione era basso e quasi sempre collegato a retribuzioni basse, con effetti pesanti sull'importo della pensione.

Il fenomeno delle pensioni precarie era quindi già presente, ma circoscritto ad alcuni settori, alle donne. Non riguardava il pubblico impiego legato soprattutto alle pensioni di vecchiaia (il rapporto tra valore medio delle pensioni di vecchiaia e di anzianità era invertito rispetto all'Inps), non riguardava i settori e i lavoratori forti del privato.

In realtà per i lavoratori più giovani il 2% aveva in concreto cessato di esistere con la riforma Amato del 1992 (D.Lgs. 1992, n.503) che portò il calcolo della retribuzione pensionabile dagli ultimi cinque anni all'intera vita lavorativa. Un conto, infatti, era applicare il 2% alla media retributiva degli ultimi cinque anni, altro applicarlo alla media retributiva dell'intera vita lavorativa. Di fatto il 2% manteneva il valore precedente alla riforma Amato solo per le carriere completamente piatte, per le altre il passaggio progressivo al calcolo sull'intera vita contributiva portava ad una sensibile riduzione dei tassi di sostituzione a parità di anni di contribuzione².

La riforma del 1995 attuata con la legge 335, che introdusse il sistema contributivo, fu fatta partendo da quanto già fatto con il D.Lgs. 503 con l'estensione del calcolo all'intera vita lavorativa. Il risultato fu quello di assicurare ai lavoratori più giovani con il sistema contributivo un tasso di sostituzione uguale a quello assicurato dalla riforma Amato con 37 anni di contribuzione e 62/63 anni di età anagrafica.

Con le due riforme del 1992 e del 1995 fu creata una triplice divisione dei lavoratori dal punto di vista pensionistico. I lavoratori più anziani (quelli con 15 anni di contribuzione nel 1992 o 18 nel 1995) che mantennero sostanzialmente il sistema di calcolo precedente; i lavoratori meno anziani che si videro applicare per i periodi successivi al 1992 il calcolo sull'intera vita lavorativa (e con

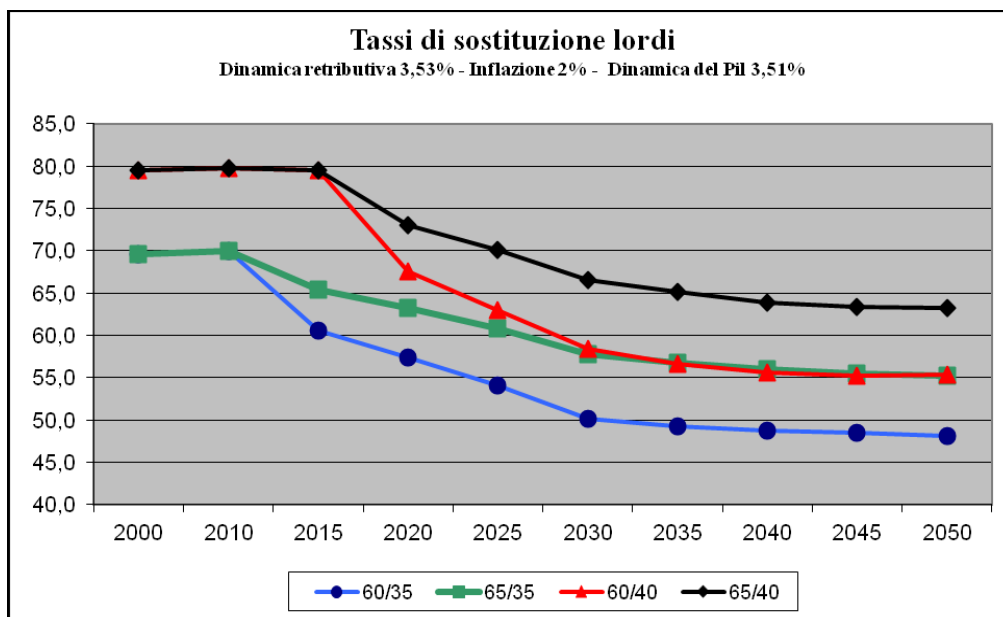
¹ La riforma Amato porta l'età di accesso alla pensione di vecchiaia a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne e a 20 anni il minimo contributivo.

² L'entità della riduzione dipendeva dalla dinamica retributiva, tanto più era elevata tanto maggiore era la diminuzione del tasso di sostituzione. Con una dinamica reale dell'1,5% il taglio variava tra i 6 e i 10 punti, con una dinamica del 2% arrivava ai 15 punti.

il sistema contributivo a partire dal 1996); i lavoratori entrati nel mercato del lavoro a partire dal 1996 a cui era applicato interamente il sistema contributivo con la pensione calcolata sull'intera vita lavorativa. La parte contributiva della pensione era poi legata alla speranza di vita al pensionamento.

Per tutti l'età di pensionamento di vecchiaia era fissata a 65 anni (60 per le donne). Per i retributivi e i misti era prevista ancora la pensione di anzianità con 35 anni di contribuzione non più tuttavia indipendente dall'età anagrafica (requisito crescente nel tempo), mentre per i contributivi era prevista una flessibilità di uscita tra i 57 e i 65 anni con effetti sull'importo della pensione legati alle aspettative di vita alle diverse età di pensionamento

In termini di tasso di sostituzione l'effetto nel tempo delle riforme fatte era quello riportato nel grafico seguente.



Sono tassi di sostituzione legati naturalmente alle ipotesi di età/contribuzione prese in esame e alle ipotesi di inflazione, crescita retributiva e tasso di capitalizzazione indicati in tabella. Qualsiasi variazione di queste ipotesi può dare risultati diversi, come vedremo più in dettaglio in seguito, ma tuttavia i tassi di sostituzione riportati descrivono in modo sufficientemente corretto l'effetto delle riforme e mettono in evidenza come a parità di anni di contribuzione/età al pensionamento il passaggio dal calcolo retributivo a quello contributivo con l'estensione progressiva del calcolo della pensione all'intera vita contributiva determinava una progressiva riduzione dei tassi di sostituzione lordi.

Da quei dati e da quegli andamenti si poneva in evidenza come un possibile correttivo alla sensibile diminuzione dei tassi di sostituzione fosse rappresentato da un aumento della "combinazione anni di contribuzione/età al pensionamento". Nel 2030/35 con l'entrata a regime del sistema contributivo il passaggio da una combinazione 60/35 a una 65/40 comporta un aumento del tasso di sostituzione lordo dal 50 al 66%. Il prezzo naturalmente sta nei cinque anni di lavoro in più da fare, ma questa era la scelta esplicita fatta con l'adozione di un sistema basato da un lato sul calcolo della pensione sull'intera vita lavorativa e dall'altro sul legame tra importo della pensione e speranza di vita al pensionamento.

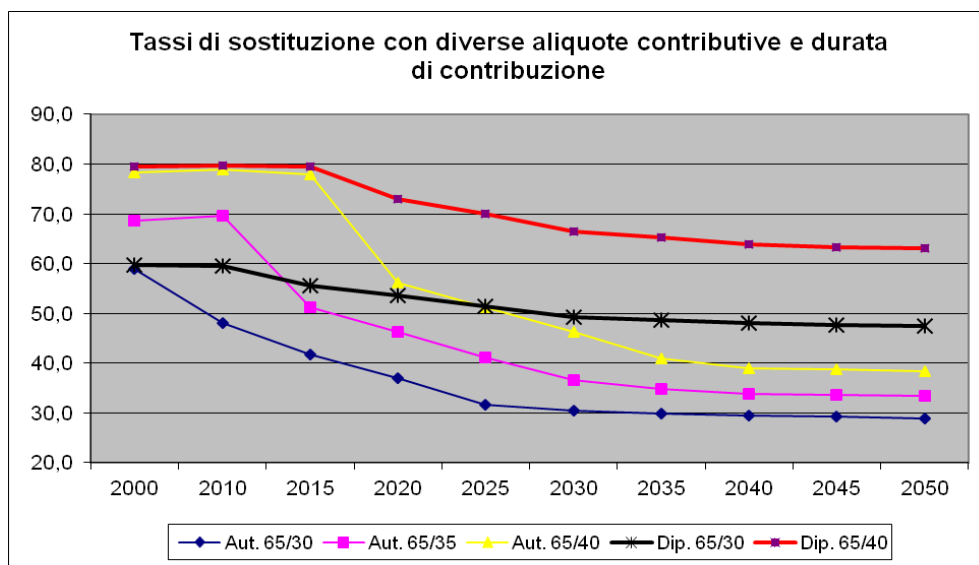
A tutto questo si aggiungeva con la legge 335 lo sblocco della previdenza complementare con la possibilità di incrementare la copertura pensionistica con questa forma integrativa di pensione.

Quello che la legge 335 in buona parte ignora³ sono i mutamenti che stavano avvenendo nel mercato del lavoro. La precarietà del lavoro era in sensibile aumento e non era più circoscritta ad alcuni settori produttivi e/o ad alcune tipologie di lavoratori.

I tassi di sostituzione indicati non potevano essere considerati rappresentativi dell'intero mondo del lavoro e, col passare degli anni, vedevano diminuire sempre di più anche la loro capacità di rappresentazione maggioritaria.

Carriere più corte e/o aliquote contributive più basse rispetto al 33% del lavoro dipendente portavano a tassi di sostituzione sensibilmente più ridotti di quelli indicati.

Nel grafico seguente sono riportati i tassi di sostituzione lordi per carriere di 30 anni con aliquota al 33% e carriere di 30, 35 e 40 anni con aliquota al 20% (aliquota di computo prevista per i lavoratori autonomi dalla legge 335) e, per confronto, i tassi di sostituzione 65/40 con aliquota al 33%.



Aliquota ridotta e limitazione degli anni di contribuzione (30) portavano a tassi di sostituzione anche inferiori al 30%. Un incremento del periodo di contribuzione aumentava il tasso di sostituzione che tuttavia restava in prospettiva sotto il 40%. Era l'effetto di un'aliquota retributiva ridotta che si rifletteva negativamente sul montante. Era la situazione dei lavoratori autonomi e degli iscritti alla Gestione separata (ma anche dei lavoratori iscritti alle Casse professionali a cui veniva esteso il sistema contributivo).

Questa situazione è stata in parte corretta con l'aumento delle aliquote contributive sia per i lavoratori autonomi che per gli iscritti alla Gestione separata. Le aliquote contributive per gli autonomi saliranno fino al 24% nel 2018. Progressivamente aumentate anche le aliquote degli iscritti alla Gestione separata inizialmente al 10%: nel 2016 sono pari al 31% per gli iscritti senza partita Iva e al 27% per gli iscritti con partita Iva. Per chi è entrato nel mercato del lavoro negli anni precedenti a questi aumenti restano gli anni con contribuzione ridotta che si rifletteranno negativamente sulla pensione.

³ L'unica eccezione la previsione di una contribuzione del 10% fino ad allora inesistente per i cosiddetti collaboratori coordinati e continuativi e la costituzione per loro della Gestione separata.

Sistema pensionistico e mercato del lavoro

Come già affermato la presenza di pensioni basse non è un problema prodotto dal sistema contributivo. Tutti i sistemi pensionistici che fanno riferimento per il calcolo della pensione all'importo della contribuzione/retribuzione dell'intera vita lavorativa risentono negativamente di una contribuzione/retribuzione ridotta e di un limitato numero di anni di lavoro. Succedeva nel sistema retributivo (ne sono a testimonianza le innumerevoli pensioni basse), accade nel sistema contributivo⁴.

In entrambi i sistemi sono gli anni di contribuzione che determinano il tasso di sostituzione e l'ammontare della pensione. Se gli anni sono pochi in entrambi i sistemi la pensione sarà bassa.

In un mercato del lavoro che assicura alla maggioranza dei lavoratori periodi di contribuzione lunghi e regolari il problema è limitato e si possono prevedere alcuni correttivi per chi ha invece carriere irregolari. Nel sistema retributivo un correttivo era dato dall'integrazione al minimo che assicurava un importo minimo di pensione nel caso in cui la pensione a calcolo fosse inferiore.

Nel sistema contributivo questo correttivo non è previsto, ma probabilmente sarebbe insufficiente date le modifiche intervenute nel mercato del lavoro, modifiche che non hanno trovato un'adeguata risposta nei sistemi pensionistici che sono rimasti invece ancorati ad un mondo del lavoro del passato.

Un esempio tipico è il nostro sistema pensionistico complessivo costituito, a partire dalla legge 335, da una parte pubblica obbligatoria basata per i giovani sul sistema contributivo e da una parte privata volontaria. Il finanziamento è diverso, a ripartizione nel sistema pubblico, a capitalizzazione in quello privato, ma in ambedue i sistemi il metodo di calcolo della pensione è basato sulla capitalizzazione dei contributi versati e sulla speranza di vita. Presupposti comuni sono, quindi, il versamento contributivo, la durata del versamento e l'età del pensionamento. *Ottimo sistema per un lavoratore "regolare" che può integrare la pensione pubblica con quella privata, meno per uno non regolare che unisce ai minori contributi versati per la previdenza pubblica la "difficoltà" a versare contributi in quella privata. Difficoltà inoltre non contrastata dai benefici fiscali previsti per la previdenza complementare che favoriscono le retribuzioni più elevate anziché quelle più basse.*

Se, quindi, per i lavoratori regolari può essere corretto, come fa la Rgs, considerare ai fini di una valutazione del reddito da pensionati anche la pensione complementare non lo è per i lavoratori irregolari che non hanno concretamente la possibilità di avere questa integrazione di pensione.

Questa inadeguatezza dei sistemi pensionistici non è un prodotto diretto di questi sistemi, deriva da un problema di funzionamento del mercato del lavoro, ma ignorare il fenomeno di una diminuzione forte, e probabilmente permanente, dell'occupazione continua e regolare significa accettare che una parte non piccola delle future pensioni corra il rischio di essere sotto la soglia della povertà.

Va trovata una forma correttiva nel calcolo della pensione che tenga conto delle nuove realtà lavorative, che integri il valore della pensione che deriva dal solo computo dei contributi versati.

Da Maroni 2004 a Fornero 2011

Gli interventi sul sistema pensionistico pubblico non sono terminati con la legge 335. Si sono susseguiti con Maroni (Legge 243/04), con Damiano (legge 247/2007), con Sacconi (leggi 122/2010, 111/2011 e 148/2011) e, infine con Fornero (legge 214/2011).

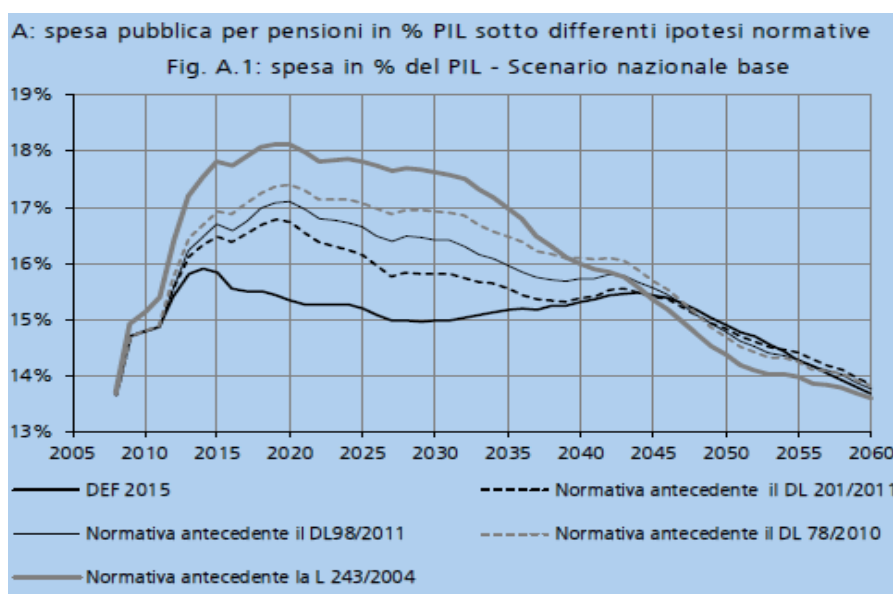
Fatta eccezione per l'intervento del ministro Damiano che, in seguito all'accordo con i sindacati confederali (Protocollo sul Welfare), corresse lo scalone di tre anni introdotto da Maroni dell'età

⁴ Semmai il sistema retributivo basato sugli ultimi cinque anni consentiva alcune vie di fuga legate alla possibilità di aumentare la retribuzione negli ultimi anni di lavoro. Il sistema favoriva le carriere alte soprattutto se limitate agli ultimi anni di lavoro (massimi effetti nel pubblico impiego con la pensione calcolata sull'ultima retribuzione) e favoriva patti tra datori di lavoro e dipendenti per aumentare nell'ultimo periodo di lavoro la retribuzione ufficiale utile ai fini pensionistici.

di accesso alla pensione di anzianità sostituendolo con il sistema delle quote, sono tutti interventi volti a fare cassa nel breve e medio periodo. Sono certo introdotte anche modifiche non marginali nel sistema contributivo, come l'eliminazione di fatto della flessibilità in uscita prevista dalla 335 (legge 243/2004); la diminuzione dell'intervallo temporale per le modifiche dei coefficienti di trasformazione del montante in rendita, dai dieci anni della 335 prima a tre anni (L. 247/2007) e poi a due (L. 214/2011)⁵; il collegamento delle diverse età di pensionamento alla speranza di vita con le leggi Sacconi e poi Fornero⁶.

A produrre risparmi di spesa nel breve-medio periodo sono, tuttavia, gli interventi che portano progressivamente all'eliminazione delle pensioni di anzianità, all'innalzamento dell'età pensionabile di vecchiaia delle donne, prima nel settore pubblico e poi in quello privato, all'innalzamento complessivo dell'età pensionabile con le cosiddette finestre, ai vari blocchi/limitazioni della perequazione delle pensioni.

Significativo a questo riguardo è il grafico con cui la Rgs evidenzia nel tempo gli effetti dei diversi interventi sull'andamento della spesa pensionistica in rapporto al Pil. Riportiamo la versione di questo grafico apparsa nel Rapporto n. 16, luglio 2015.



Come si vede dal grafico gli interventi effettuati dal 2004 al 2011 non modificano sostanzialmente l'andamento del rapporto spesa/Pil nel lungo periodo. Gli effetti di "sistema" prodotti nel lungo periodo dall'introduzione del contributivo a regime e dalla progressiva riduzione del numero delle pensioni retributive/miste non vengono sostanzialmente modificati dagli interventi successivi alla 335. Muta invece fortemente l'andamento del rapporto spesa/Pil nel breve-medio periodo.

La distanza tra le diverse curve, misurabile in termini di punti percentuali di Pil indica i risparmi di spesa prodotti dai diversi interventi. Tra la situazione precedente alla legge Maroni del 2004 e

⁵ Altra modifica importante introdotta su questo punto dalla legge 247/2007 è che il procedimento di revisione dei coefficienti è totalmente delegato all'autorità amministrativa e non più soggetto ad una verifica tra governo e sindacati.

⁶ Eliminare (vedi referendum proposta dalla Lega) o modificare la Fornero affronterebbe solo una parte delle modifiche introdotte nel sistema pensionistico tra il 2004 e il 2011. Verrebbe ripreso il tema dell'uscita anticipata per i retributivi e i misti (peraltro parzialmente affrontato con i provvedimenti sugli esodati), ma non sarebbe affrontato il tema dell'aggancio dell'età di pensionamento alla speranza di vita introdotto dalle leggi Sacconi.

la legislazione corrente vi è una differenza annua superiore ai due punti di Pil fino al 2033, differenza che poi si riduce progressivamente. Due punti di Pil in termini attuali corrispondono a circa 32/33 miliardi di euro annui. Se rapportiamo la situazione a legislazione corrente con quella antecedente la legge Fornero vediamo che la differenza tra le due curve si avvicina a 1,5 punti di Pil nel 2020 per scendere attorno al punto di Pil nel decennio successivo per poi ridursi progressivamente. Un punto di Pil equivale oggi a 16 miliardi di euro.

Le previsioni sui tassi di sostituzione dopo le leggi Sacconi e Fornero

Le modifiche introdotte dalle leggi Sacconi (confermate dalla legge Fornero) con l'aggancio delle diverse età pensionabili alla speranza di vita cambiano totalmente le previsioni sui tassi di sostituzione. *Quelle che abbiamo riportato in precedenza facevano riferimento ad una situazione in cui l'età di pensionamento era data.* Era quindi possibile fare un raffronto nel tempo tra lavoratori di diverse generazioni, anche con diverse carriere contributive, per i quali tuttavia l'età di pensionamento di vecchiaia era data.

Nella nuova situazione prodotta dagli interventi sui requisiti di accesso al pensionamento nel biennio 2010-2011 non è più così, non esiste più un'età di pensionamento a 65 anni valida indifferentemente nel 2010, oggi e negli anni futuri. Se nel 2010 l'età di pensionamento di vecchiaia era a 65 anni, oggi è a 66 anni e sette mesi e, in base all'ultimo scenario demografico Istat del 2011, nel 2027 sarà a 68 anni, nel 2040 a 70 anni. Il requisito di età per l'accesso al pensionamento di vecchiaia e al pensionamento anticipato (esclusivamente per i contributivi pieni) e il requisito contributivo per il conseguimento della pensione anticipata senza il requisito anagrafico, variano nel tempo in base alle variazioni della speranza di vita. Si può ovviamente ipotizzare nel tempo una identica anzianità contributiva, ma questo sconta una diversa età di entrata nel mercato del lavoro e l'applicazione di coefficienti diversi per il calcolo della pensione in base all'età al pensionamento. Se viceversa si considera una identica età di entrata al lavoro si sconta, dato il progressivo innalzamento dell'età di uscita, un aumento progressivo del periodo contributivo. Tutto questo rende più complesso il confronto nel tempo dei tassi di sostituzione nei diversi regimi pensionistici.

Nelle previsioni dei tassi di sostituzione nel sistema retributivo le variabili importanti sono gli anni di lavoro e l'ammontare della retribuzione negli ultimi anni di lavoro. Il rapporto tra inflazione e dinamica retributiva influisce solo marginalmente sui tassi di sostituzione dato il breve periodo considerato per il calcolo della pensione, mentre non ha alcuna influenza l'età di pensionamento.

Nel sistema contributivo l'elemento base è il montante contributivo ossia l'insieme dei contributi accumulati durante l'intera vita lavorativa. Sul valore di questo montante ha un peso rilevante la rivalutazione annua effettuata in base alla media quinquennale del Pil nominale. Una crescita elevata del Pil nel tempo porta ad un aumento sensibile del montante, una crescita modesta del Pil porta ad una crescita più contenuta del montante. Importante sotto questo aspetto è anche il rapporto tra dinamica retributiva e dinamica del Pil. Una retribuzione che cresce meno velocemente del Pil vede i suoi contributi rivalutati in misura maggiore alla sua crescita con effetti positivi sul montante. Viceversa una retribuzione che cresce più velocemente del Pil vede i suoi contributi rivalutati in misura minore rispetto alla sua dinamica. Il montante deve poi essere convertito in rendita pensionistica tramite i coefficienti di conversione. Su questi agiscono due elementi contrapposti, la revisione periodica e l'età al pensionamento. Fino al 2021 la loro revisione in base alle aspettative di vita è triennale, da quell'anno sarà biennale. Dato che attualmente le previsioni Istat prevedono un progressivo aumento della speranza di vita questo comporta nel tempo una diminuzione dei coefficienti di trasformazione e, quindi, a parità di montante, una progressiva diminuzione della rendita pensionistica. Tuttavia i coefficienti sono parametrati all'età di pensionamento, crescono al suo aumentare perché si riduce il numero di anni nei quali, statisticamente parlando, si percepirà la pensione. Il loro valore quindi cresce mano a mano che cresce l'età di pensionamento. Da un lato gli importi delle rendite tendono a

diminuire per effetto della diminuzione del valore dei coefficienti, dall'altro tendono ad aumentare per effetto dell'aumento dell'età alla quale è possibile accedere alla pensione.

Il confronto intertemporale dei tassi di sostituzione è quindi oggi complesso e va unito al confronto tra età al pensionamento e durata della contribuzione.

Rappresentatività dei tassi di sostituzione

Il tasso di sostituzione è dato dal rapporto tra prima rata di pensione e l'ultima retribuzione e ci indica come varia il reddito del soggetto nel momento in cui passa dall'attività lavorativa allo stato di pensionato.

Un primo problema è dato dalla possibilità/capacità di una previsione corretta su quale sarà il valore dell'ultima retribuzione e della prima rata di pensione. Nel sistema retributivo le variabili in gioco, come abbiamo visto erano fundamentalmente due, in quello contributivo sono di più.

Il sistema messo a disposizione dall'Inps, "La tua pensione", offre una dimostrazione evidente della difficoltà di previsione anche a livello individuale. Il sistema fornisce un primo risultato in termini di tasso di sostituzione derivante da ipotesi di partenza su andamento della retribuzione, durata della carriera, variazione del Pil, data di pensionamento, e c'è poi la possibilità di variare questi elementi. I risultati che si ottengono possono essere molto diversi. Qual è quello, se non giusto, più verosimile?

In pratica è necessario non solo fare ipotesi sulla propria carriera, ma anche sull'andamento dell'economia nazionale. Il punto più critico sta nel fatto che queste previsioni, *come del resto tutte le previsioni*, assumono che da un determinato momento la carriera del soggetto considerato sia regolare e continua in termini sia di versamenti contributivi che di aliquote, a prescindere da quanto avvenuto prima. A cinque/dieci anni dal pensionamento si può fare una previsione credibile ma 30/35 anni prima che valore ha una previsione del genere?

Questo non vuol dire che lo strumento messo a disposizione dall'Inps sia inutile o che siano inutili le previsioni in generale, sono strumenti necessari per valutare un sistema e per avere un'idea di massima sul margine di variabilità della propria pensione. *Va, tuttavia, richiamata l'attenzione sulla attendibilità e validità delle ipotesi che sono alla base delle previsioni e sul fatto che i risultati di queste previsioni dipendono strettamente da queste ipotesi.*

Dal punto di vista generale un problema è dato da quanto i tassi di sostituzione indicati nel valutare un sistema pensionistico siano rappresentativi della realtà, sia possibile cioè riferirli quanto meno alla maggioranza degli interessati. Questo non dipende certo dal sistema pensionistico, ma in primo luogo dal mercato del lavoro. Le ipotesi di durata del lavoro e di retribuzione considerate per le previsioni quanto sono rappresentative della realtà dell'attuale mercato del lavoro e di quello futuro? Se non lo sono le previsioni non sono errate ma rappresentano solo una parte della realtà.

Terzo problema il tasso di sostituzione è una percentuale, ci indica il rapporto tra prima pensione e ultima retribuzione, non ci indica il valore della pensione in termini monetari. Un tasso di sostituzione dell'80% ha un significato rispetto ad una retribuzione di 2.000 euro, ha un altro significato rispetto ad una retribuzione di 800 euro. Accanto al tasso di sostituzione andrebbe indicata per valutare l'adeguatezza generale di un sistema pensionistico un'altra percentuale, ad esempio quella attinente al rapporto tra pensione e soglia di povertà, mentre a livello individuale il tasso di sostituzione andrebbe affiancato dal valore in termini attuali della pensione (l'Inps correttamente lo fa).

Tassi di sostituzione lordi e netti. Il bonus Renzi e le detrazioni

Nel passaggio tra lo stato di lavoratore a quello di pensionato mutano alcuni elementi relativi al reddito del soggetto. Retribuzione e pensione sono entrambe soggette all'Irpef, ma mentre la retribuzione è soggetta a contribuzione la pensione non lo è. Quindi nel valutare il rapporto tra pensione e retribuzione bisogna tenere conto di questa differenza.

La retribuzione media lorda nel settore manifatturiero nel 2015 è stata di 28.900 euro. Al netto della contribuzione del 9,49% e dell'Irpef il valore della retribuzione è stato pari a 20.094 euro. Supponiamo che il nostro lavoratore sia andato in pensione il primo gennaio 2016 con il 70% di tasso di sostituzione. La sua pensione lorda sarebbe pari a 20.230, quella al netto dell'Irpef a 15.947 euro. Rispetto al 70% di tasso di sostituzione calcolato sui valori lordi, quello espresso dai valori netti sale al 79,4%⁷. *E' per questo motivo che a fianco, o in sostituzione, dei valori lordi del tasso di sostituzione sono indicati quelli relativi al rapporto tra i valori netti di retribuzione e pensione più indicativi del mutamento che interviene nel reddito disponibile.*

La differenza tra retribuzione e pensione nette oltre che dai contributi può dipendere anche dalla struttura dell'Irpef. Se questa è uguale tra redditi da lavoro e quelli da pensione l'Irpef non incide, se è differente invece la diversità pesa. L'esempio che abbiamo fatto e le stime che solitamente vengono fatte prendono in considerazione il reddito medio da lavoro dipendente. Rispetto al ragionamento fatto il bonus Renzi ha introdotto una variante significativa che riduce i benefici derivanti dalla mancanza dei contributi per le retribuzioni più basse.

Il bonus è un beneficio fiscale per i lavoratori dipendenti con retribuzioni imponibili fino a 24.000 euro annui e, in misura decrescente, per le retribuzioni tra i 24.000 e i 26.000 euro. I pensionati non godono del bonus, questo significa che, a livelli retributivi bassi, un lavoratore che usufruisce del bonus lo perde quando va in pensione.

Ripetiamo l'esempio precedente facendo invece riferimento ad una retribuzione lorda di 25.000 euro, pari 22.628 euro di imponibile e che da quindi diritto all'intero bonus di 960 euro. La retribuzione netta disponibile sarà pari a 18.726 euro. Nel momento in cui il nostro soggetto va in pensione riceverà una rendita lorda, con l'ipotesi del 70%, di 17.500 euro pari a 14.179 euro netti. Il rapporto tra pensione netta e retribuzione netta è pari al 75,3%. Resta sempre più alto del rapporto tra i valori lordi, ma diminuisce il vantaggio rispetto a chi non usufruisce del bonus.

Le detrazioni per tipologia di lavoro e per carichi familiari diminuiscono all'aumentare del reddito (o aumentano al diminuire del reddito). Non ci sono più per valori di reddito superiori a 55.000 euro nel caso delle detrazioni per reddito e per valori sensibilmente più alti e dipendenti dal numero dei figli per le detrazioni per carichi familiari. Questo comporta che il passaggio dalla situazione di lavoro a quella di pensione con una diminuzione più o meno rilevante del reddito imponibile determina valori diversi di detrazioni e, nei casi di retribuzioni poco sopra la soglia in cui le detrazioni vengono meno, il fatto che detrazioni non godute con il reddito da lavoro siano percepite con il reddito da pensione. Questo significa che la differenza tra il tasso di sostituzione lordo e netto è diversa a seconda dei livelli di reddito che consideriamo e a seconda del tasso di sostituzione lordo.

Ultimo problema è il tempo. Conosciamo la struttura fiscale dell'Irpef oggi, non conosciamo quella futura ed è impossibile fare ipotesi in merito. *Possiamo calcolare oggi a diversi livelli di reddito (rispetto a un reddito di riferimento) e di tassi di sostituzione il rapporto tra tassi di sostituzione netto e lordo e ipotizzare che questo rapporto si mantenga costante nel tempo.*

Le previsioni della Rgs

La Ragioneria Generale dello stato pubblica annualmente un Rapporto sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e del sistema socio-sanitario, rapporto sempre più voluminoso e ricco di informazioni.

Come nei precedenti, nel 16° Rapporto del 2015 vi sono previsioni sull'andamento dei tassi di sostituzione lordi e netti nella previdenza pubblica obbligatoria⁸. Anche la Rgs dopo il 2010 ha dovuto modificare le sue previsioni considerando i mutamenti intervenuti nelle norme sull'accesso al pensionamento.

Le ipotesi di base della Rgs da un lato assumono fino al 2015 gli andamenti effettivi della retribuzione di riferimento (quella media di contabilità nazionale), del Pil, dell'inflazione e dei

⁷ Nei calcoli si è ipotizzato un valore delle addizionali Irpef regionale e comunale pari complessivamente al 2,53%.

⁸ Nel Rapporto vi sono anche previsioni sui tassi di sostituzione nella previdenza complementare.

vari elementi che concorrono a determinare la pensione (indici di rivalutazione, coefficienti di trasformazione, età pensionabile), dall'altro ipotizzano per il futuro una dinamica retributiva reale pari all'incremento della produttività (mediamente +1,51% annuo), un incremento del Pil mediamente pari all'1,5% annuo, e un tasso di inflazione del 2%. I valori dei coefficienti di trasformazione e le età di pensionamento sono ricavate dalla Rgs in base allo scenario demografico base Istat del 2011⁹.

Nella tabella 1 sono riportati i tassi di sostituzione lordi e netti sia per un pensionamento di vecchiaia che per quello anticipato (riservato ai soli assunti dall'1/1/1996). Le età di pensionamento sono date, l'ipotesi è che i lavoratori considerati inizino a lavorare a trenta anni o, con qualche approssimazione in termini di calcolo, che l'insieme dei contributi versati corrisponda a questa ipotesi, assorbendo eventuali vuoti contributivi in caso di carriere discontinue.

Importante nella tabella è la seconda riga. L'età di pensionamento di vecchiaia cresce progressivamente nel tempo passando da 65 anni e 4 mesi nel 2010 a 70 anni e 10 mesi nel 2060. L'aver ipotizzato una identica età di inizio contribuzione comporta che cresce nel tempo anche il periodo contributivo che passa progressivamente dai 35 anni e 4 mesi del 2010 ai 40 anni e 10 mesi del 2060.

Il risultato è che il tasso di sostituzione cresce nel tempo per effetto sia dell'aumento del montante contributivo per i maggiori anni di contribuzione sia per l'utilizzo di coefficienti di trasformazione più alti per la maggiore età al pensionamento.

Questi due fattori compensano e superano l'effetto negativo prodotto dalla revisione periodica dei coefficienti di trasformazione.

L'aumento del tasso di sostituzione è quindi dovuto ad un aumento dell'età di pensionamento, più di 5 anni tra il 2010 e il 2060, e a un aumento analogo degli anni di lavoro.

Tab. 1. RGS – Tassi di sostituzione della previdenza obbligatoria. Lavoratori dipendenti privati

Vecchiaia - Anzianità contributiva parametrata all'età - Età inizio contribuzione 30 anni

	2010	2020	2030	2040	2050	2060
Tasso di sostituzione lordo	68,5	66,2	67,8	70,3	73,6	76,4
Età /contribuzione	65 e 4m /35 e 4m	67/37	68 e 2m /38 e 2m	69 e 2m /39 e 2m	70/40	70 e 10m /40 e 10m
Tasso di sostituzione netto	77,8	75,5	77,1	79,5	82,7	85,4

Pensionamento anticipato - Anzianità contributiva parametrata all'età - Solo assunti dall'1/1/1996

Età inizio contribuzione 30 anni

	2010	2020	2030	2040	2050	2060
Tasso di sostituzione lordo			56,2	58,8	61,7	63,6
Età /contribuzione			65 e 2 /35 e 2	66 e 2 /36 e 2	67/37	67 e 10 /37 e 10
Tasso di sostituzione netto			65,9	68,4	71,2	73,1

Fonte: Rapporto sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e del sistema socio-sanitario, n.16, luglio 2015

I lavoratori assunti a partire dall'1/1/1996 possono accedere anche al pensionamento anticipato, che consente di andare in pensione tre anni prima rispetto a quello di vecchiaia. Tuttavia il ricorso a questo tipo di uscita si riflette pesantemente sul tasso di sostituzione.

Nella seconda parte della tabella sono riportati i tassi di sostituzione corrispondenti a questa tipologia di pensionamento. Rispetto all'uscita di vecchiaia, l'uscita anticipata "costa" circa 12

⁹ In appendice le tabelle usate da Rgs per i requisiti anagrafici per l'accesso al pensionamento di vecchiaia e a quello anticipato.

punti in meno nel tasso di sostituzione, che resta sempre inferiore a quello di un lavoratore pensionato nel 2010 con 35 anni di contribuzione a 65 anni di età. E questo pur con un aumento degli anni di contribuzione e un aumento dell'età di pensionamento.

Va, inoltre, ricordato che l'uscita anticipata è soggetta alla condizione che la pensione maturata sia pari a 2,8 volte l'assegno sociale. Con una retribuzione pari a quella media di contabilità nazionale, circa 29.000 euro, il requisito è raggiunto secondo la Rgs con circa 38 anni anzianità. *Con una retribuzione di 24.000 euro, o inferiore, il requisito è di fatto irraggiungibile. Per queste retribuzioni l'unica uscita è la vecchiaia.*

La Rgs fa anche altre ipotesi di durata contributiva. Una riguarda l'accesso al pensionamento attraverso il canale dell'anzianità contributiva a prescindere dall'età anagrafica, canale aperto a tutti misti e contributivi. Attualmente questo canale prevede un requisito minimo di contribuzione pari per i maschi a 42 anni e 10 mesi e per le donne a 41 anni e 10 mesi. Anche questo requisito è indicizzato con le variazioni della speranza di vita e quindi aumenta progressivamente.

Tab. 2. RGS – Tassi di sostituzione della previdenza obbligatoria. Lavoratori dipendenti privati

Pensionamento anticipato – Canale anzianità contributiva - Età d'ingresso 19 anni

	2010	2020	2030	2040	2050	2060
Pens. Anticipato - Femmine						
Tasso di sostituzione lordo	77,5	71,1	67,6	66,6	68,9	71,8
Età /contribuzione	(60/41)	(61+3m /42+3m)	(62+5m /43+5m)	(63+5m /44+5m)	(64+3m /45+3m)	(65+1m /46+1m)
Tasso di sostituzione netto	86,6	80,3	76,9	76,0	78,2	80,9
Pens. Anticipato - Maschi						
Tasso di sostituzione lordo	77,5	79,7	71,1	70,3	72,5	75,5
Età /contribuzione	(60/41)	(62+3m /43+3m)	(63+5m /44+5m)	(64+5m /45+5m)	(65+3m /46+3m)	(66+1m /47+1m)
Tasso di sostituzione netto	86,6	88,7	80,3	79,6	81,6	84,6

Fonte: Rapporto sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e del sistema socio-sanitario, n.16, luglio 2015

Fermi restando i requisiti contributivi ipotizzabili secondo la normativa esistente, l'ipotesi della Rgs è quella di un inizio di contribuzione a 19 anni. Questo comporta una crescita nel tempo dell'anzianità contributiva utile per il calcolo della pensione, data l'innalzamento progressivo del requisito contributivo, e una pari crescita dell'età di pensionamento. Il tutto naturalmente sempre ipotizzando una regolarità di carriera contributiva.

In questo caso i tassi di sostituzione sono diversi nel misto e nel contributivo tra femmine e maschi per la differenza di un anno tra i requisiti previsti nei due casi (inferiore di un anno quello delle donne). Nel 2010 con 41 anni di contribuzione e 60 di età, dato l'inizio a 19 anni, il tasso di sostituzione lordo era pari al 77,5%, quello netto all'88,6%.

Negli anni successivi si ha una progressiva diminuzione dei tassi di sostituzione lordi e netti per effetto prima del passaggio dal retributivo al misto e poi da questo al contributivo pieno, nonostante l'aumento del periodo di contribuzione e dell'età di pensionamento. Questi due fattori iniziano a produrre risultati positivi nel confronto intertemporale solo tra contributivi puri. Dopo il 2040 i tassi di sostituzione crescono progressivamente senza tuttavia raggiungere i livelli del 2010 nemmeno nel 2060, nonostante il sensibile aumento degli anni di contribuzione e di età al pensionamento (6 anni per entrambi).

Confrontati con i tassi di sostituzione derivanti dall'uscita anticipata riservata ai contributivi, riportati nella prima tabella, questi tassi risultano sensibilmente più elevati. Il motivo sta tutto nel più alto periodo contributivo considerato nelle due tabelle.

In concreto, tuttavia, questa possibilità di uscita anticipata riguarda pochi lavoratori. Per potere indicare i tassi di sostituzione, infatti, la Rgs è obbligata a considerare un ingresso nel mercato del lavoro a 19 anni e poi una carriera regolare e continua fino al pensionamento. Ipotesi certo non molto rappresentativa della realtà attuale.

Oltre ai lavoratori dipendenti Rgs stima i tassi di sostituzione per i lavoratori autonomi, mentre non considera quelli dei lavoratori parasubordinati. Per questi ultimi la differenza rispetto ai dipendenti deriva unicamente dalla diversa aliquota contributiva, diversità che tuttavia è in corso di progressiva eliminazione come in precedenza ricordato.

Nel caso di un lavoratore autonomo, la più bassa aliquota di computo (inizialmente del 20%, poi progressivamente crescente fino al 24%) porta ad una riduzione dei tassi di sostituzione molto forte. Nel caso della pensione di vecchiaia a fronte a un tasso di sostituzione lordo nel 2010 pari al 67,7%, i valori scendono al 47,1% nel 2030 per poi risalire fino al 55,6% nel 2060. Una differenza tra inizio e fine periodo di 12 punti nonostante un aumento di cinque anni del periodo contributivo e dell'età di pensionamento. Va tuttavia osservato che nel caso degli autonomi (o delle partite Iva iscritte alla gestione separata) la differenza tra i tassi di sostituzione netti e quelli lordi è molto più alta. I contributi previdenziali degli autonomi, infatti, sono totalmente a loro carico e quindi il vantaggio derivante dall'assenza dei contributi nel calcolo della pensione netta è maggiore. Nel 2030 il tasso di sostituzione netto arriva al 68,3 (47,1% quello lordo), nel 2060 a 78,2% (55,6% quello lordo).

Gli estratti contributivi Fim

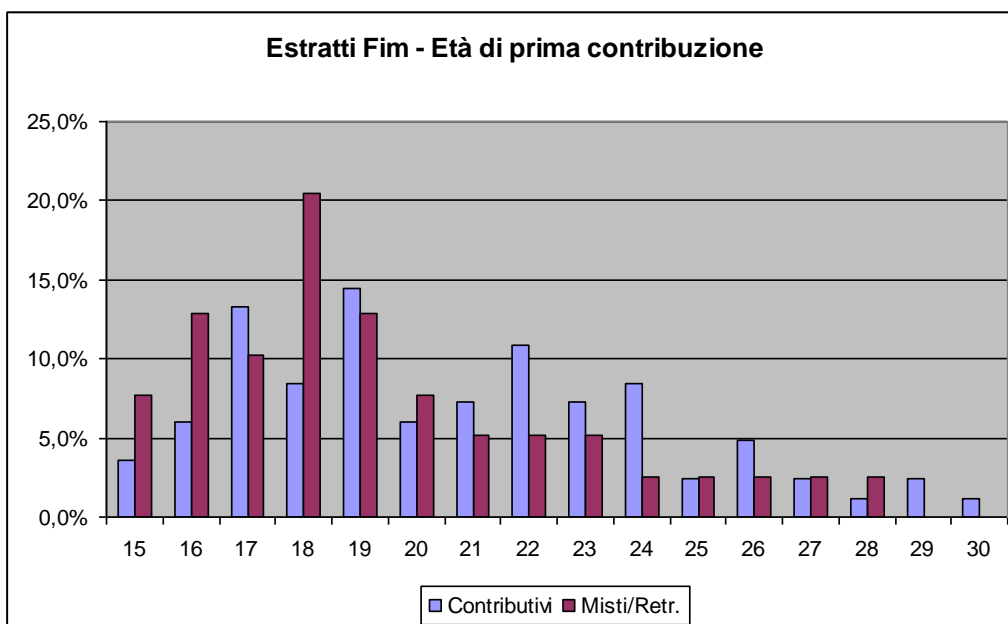
Le previsioni sui tassi di sostituzione dipendono fortemente dalle ipotesi poste alla base della previsione. Tra queste vi è la carriera contributiva del lavoratore considerato e l'età al pensionamento.

Nelle tabelle precedenti le età di pensionamento sono quelle fissate dalle norme in vigore e il presupposto è che il soggetto lavori fino a quella età. La seconda ipotesi è che la carriera contributiva sia regolare e continua o che, in caso di carriera irregolare, i vuoti contributi siano tradotti in un inizio ritardato della contribuzione.

Il problema, quindi, è quanto queste ipotesi coincidano con la situazione del mercato del lavoro. Quanti lavoratori ad esempio rischiano in tarda età di essere espulsi dal mercato del lavoro prima del raggiungimento dei requisiti pensionistici? Qual è l'età di ingresso nel mercato del lavoro e quanto pesano i periodi non regolari? Quanto sono generalizzabili periodi di 35/45 anni di contribuzione regolare ipotizzati da Rgs? E' evidente che risposte diverse a queste domande danno o tolgono credibilità alle previsioni fatte.

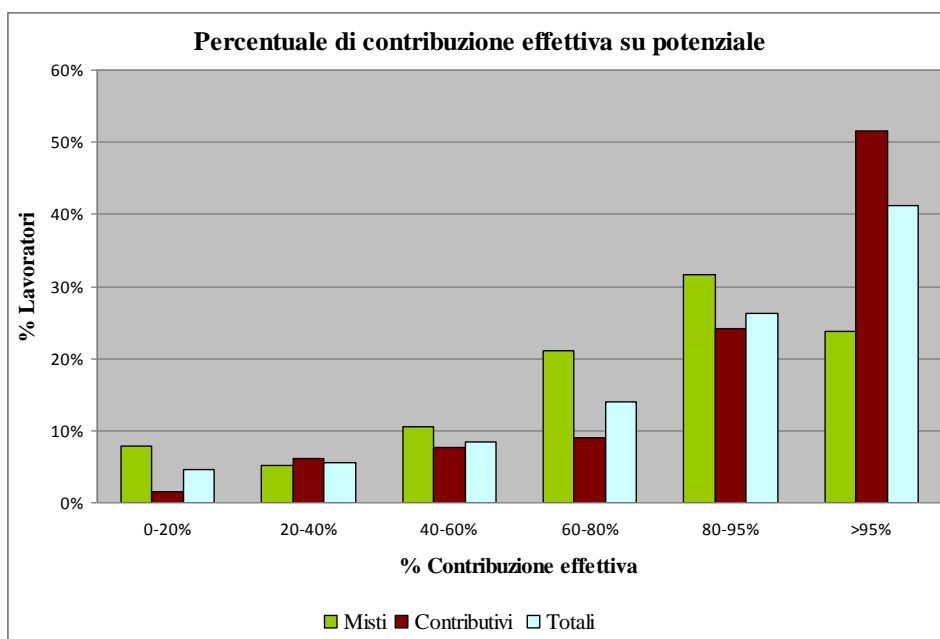
La Fim Cisl nazionale ha raccolto sul territorio nazionale 207 estratti contributivi di lavoratori metalmeccanici. Il quadro che esce da questi estratti è interessante e in parte divergente con le ipotesi fino a qui esaminate.

Il 68,6% degli estratti conto si riferisce a lavoratori a cui è applicato il sistema contributivo, il 31,4% sono misti. L'età media della prima contribuzione è 20 anni, con una limitata differenza tra contributivi, 21 anni, e misti 19 anni. C'è rispetto a questo dato una maggiore dispersione tra i primi rispetto ai secondi. Il 59% dei contributivi ha una prima contribuzione entro i 21 anni, mentre questa percentuale sale al 76,9% nei misti. Negli estratti dei contributivi aumenta sensibilmente il numero di lavoratori che hanno una prima contribuzione dopo i 21 anni.



L'et  della prima contribuzione   importante ai fini dell'entit  della pensione ma lo   soprattutto la regolarit  contributiva. Nei primi cinque anni la contribuzione versata¹⁰ risulta pari al 77,2% di quella potenziale. La percentuale sale all'80% se consideriamo i primi sette anni. Tuttavia questi sono valori medi che nascondono molte differenze.

Nel grafico successivo   riportata la distribuzione risultante dagli estratti contributivi in base alla percentuale di contribuzione effettiva su quella potenziale.



¹⁰ La contribuzione effettiva pu  provenire anche da periodi di contribuzione figurativa derivanti da Cig e/o mobilit  e malattia. Ai fini del periodo contributiva questo non fa comunque differenza.

Nel 41,1% degli estratti la contribuzione effettiva è superiore al 95% di quella potenziale. Tra l'80 e il 95% si colloca un altro 26,2% di estratti. Complessivamente il 67,3% ha quindi un'alta percentuale di contribuzione effettiva.

Vi sono tuttavia estratti contributivi che mostrano valori sensibilmente più bassi di questo rapporto, con il 4,7% di estratti che si colloca sotto il 20% e il 14% che si colloca tra il 20 e il 60%.

Che previsioni fare per questi ultimi lavoratori? L'Inps nella "Tua pensione" pone come ipotesi che da oggi in avanti tutti abbiano una regolarità contributiva, ossia una percentuale del 100% tra contribuzione effettiva e contribuzione teorica, ma quanto è credibile questa ipotesi?

In base all'anno di nascita riportato negli estratti e alle tabelle elaborate da Rgs sull'età di pensionamento di vecchiaia e di pensionamento anticipato si può calcolare a che età questi lavoratori potranno accedere alle due forme di pensionamento.

L'età di vecchiaia si colloca mediamente sui 69 anni per i misti e a 70 per i contributivi, con variazioni nel range 69/71 per questi ultimi. I contributivi hanno la possibilità di accedere anche al pensionamento anticipato di tre anni, tuttavia in questo caso va verificata la sussistenza del requisito legato all'ammontare della pensione rispetto all'assegno sociale.

Più complesso è prevedere con quanti contributi questi lavoratori andranno in pensione. Gli estratti contributivi forniscono i dati fino al 2015, per gli anni successivi fino all'età di pensionamento si possono solo fare delle ipotesi. Assumendo, come l'Inps, dal 2016 in avanti carriere regolari si ottengono per i contributivi un ammontare medio potenziale di contributi pari a 47 anni e 6 mesi, mentre per i misti che accedono ad età più basse al pensionamento di vecchiaia, perché nati prima, l'ammontare medio potenziale di contributi è pari a 44 anni e 7 mesi.

I contributivi potranno accedere, fermo restando il requisito reddituale, al pensionamento anticipato che maturerebbe mediamente a 67 anni con un ammontare potenziale di contributi pari a circa 44 anni. Vi è poi l'uscita anticipata basata sugli anni di contribuzione a prescindere dall'età anagrafica. Anche in questo caso l'ipotesi di partenza è che a partire dal 2016 la carriera sia regolare. In base ai dati degli estratti contributivi solo una parte minoritaria di questi lavoratori ha la possibilità potenziale di accedere a questo canale di uscita. Non tutti infatti in base agli anni di contribuzione riportati e a quelli teoricamente aggiungibili riescono ad avere un ammontare di contributi pari a quello richiesto da questo canale di uscita nei vari anni. Nel migliore dei casi, in base agli estratti contributivi esaminati, potranno accedere a questa forma di uscita il 35% circa dei lavoratori nel contributivo e il 39,5% dei lavoratori misti.

L'età è inferiore mediamente di un anno rispetto alla pensione anticipata per i contributivi, mentre per i misti/retributivi è di 4/5 anni inferiore a quella di vecchiaia.

Che valore di rappresentatività dare a questi estratti contributivi? Non sono un campione, anche se provengono da tutto il territorio nazionale. Sono estratti contributivi di lavoratori iscritti alla Fim o vicini alla Fim. In linea di massima lavoratori di fabbriche sindacalizzate, non piccole.

Sono con molta probabilità la rappresentazione di quella parte del mondo metalmeccanico più stabile dal punto di vista lavorativo e sotto questo aspetto non possono essere presi come immagine media del mondo del lavoro metalmeccanico e tantomeno del mondo del lavoro in generale.

Con questi potenziali anni di contribuzione, che per i lavoratori che usciranno intorno al 2050 saranno mediamente 46 e 4 mesi, per quelli che usciranno intorno al 2055 48 e 3 mesi e per quelli che usciranno intorno al 2060 49 e 5 mesi, i tassi di sostituzione saranno molto maggiori di quelli indicati da Rgs (tab. 1) che negli anni di uscita considerati stima un'anzianità contributiva decisamente inferiore, tra i sei e gli otto anni.

Come mostrano del resto alcune previsioni ottenibili dall'Inps su questi estratti i tassi di sostituzione lordi si collocherebbero in questa ipotesi sopra l'85% e quelli netti sopra il 95%.

Come abbiamo visto, tuttavia, una parte degli estratti contributivi presenta percentuali ridotte nel rapporto contribuzione effettiva e potenziale e, inoltre, non è ipotizzabile per tutti una regolarità contributiva da oggi fino al pensionamento.

Quali ipotesi considerare

Le previsioni sui tassi di sostituzione futuri presentano due ordini di difficoltà: le ipotesi macroeconomiche sull'andamento del Pil e la stima sulla durata della contribuzione.

Nel sistema contributivo la capitalizzazione dei contributi versati avviene sulla base della media quinquennale del Pil nominale. L'ammontare finale dei contributi dipende quindi dalla variazione del Pil. Più questo cresce, più crescerà la massa contributiva e viceversa. Le ipotesi della Rgs considerano una crescita media reale del Pil intorno all'1,5%. E' credibile questa ipotesi?

Visto l'andamento dell'economia negli ultimi anni si dovrebbe dire "è sperabile che lo sia", anche perché è su questa ipotesi che si regge la sostenibilità economica del sistema pensionistico. Una crescita inferiore del Pil non nuocerebbe solo ai tassi di sostituzione, ma metterebbe in dubbio la sostenibilità della nostra finanza pubblica. C'è poi da considerare che nella formula dei coefficienti di trasformazione è assunta una crescita del Pil reale di 1,5%.

Importante è l'andamento della retribuzione e in particolare il suo rapporto con la crescita del Pil. Come detto, il sistema contributivo è caratterizzato da un meccanismo redistributivo che favorisce le retribuzioni meno dinamiche. Ad una dinamica retributiva in linea con quella del Pil bisogna quindi aggiungere ipotesi con dinamiche diverse.

Come ricordato, il tasso di sostituzione non è sufficiente a misurare la condizione reddituale del pensionato. Bisogna considerare anche l'ammontare della pensione, anche in previsione del possibile accesso alla pensione anticipata e a quella di vecchiaia¹¹. E' necessario quindi prevedere anche ipotesi diverse di ammontare retributivo.

Ultimo punto, ma il più complesso, è quali ipotesi considerare sulla durata del periodo contributivo. E' pressoché impossibile, a mio avviso, ipotizzare una figura mediamente rappresentativa. Rgs ipotizza un inizio di contribuzione a trenta anni, gli estratti contributivi Fim indicano un inizio a età inferiori. Due ipotesi da prendere in considerazione, ma il problema è anche la carriera successiva, regolare oppure no. Altro problema è se il lavoro continua fino all'età del pensionamento (di vecchiaia o anticipato che sia) o si interrompe prima con un vuoto contributivo negli ultimi anni.

Vi sarebbero poi le ipotesi di contribuzione mista, lavoro dipendente, autonomo o con partita Iva. Su queste possiamo considerare le ipotesi Rgs sui tassi di sostituzione del lavoro autonomo come i limiti inferiori del possibile range in cui si potrebbero collocare i tassi di sostituzione futuri.

Vediamo quindi le ipotesi considerate.

Prima ipotesi: la situazione più ottimistica, un lavoratore con carriera regolare e continua che ha iniziato a contribuire a 25 anni o che, tenendo conto di una fase di lavoro precario, è come se avesse cominciato a contribuire a quell'età.

Seconda ipotesi: è quella con inizio di contribuzione a 30 anni con assorbimento di eventuali periodi di irregolarità contributiva precedenti.

Terza ipotesi: proviamo a supporre che l'irregolarità contributiva sia tale da ipotizzare un inizio di contribuzione a 35 anni.

Quarta ipotesi: un inizio di contribuzione a 40 anni.

¹¹ Sia per la vecchiaia che per l'anticipata vi sono anche due requisiti di importo pensionistico, rispettivamente pari a 1,5 volte e a 2,8 volte l'assegno sociale del 2012 rivalutato annualmente in base alla media quinquennale del Pil nominale o, se superiore, all'importo pari rispettivamente a 1,5 volte e a 2,8 volte l'assegno sociale in vigore al momento del pensionamento. In assenza di interventi specifici l'assegno sociale si rivaluta annualmente in base all'inflazione).

Queste quattro ipotesi significano che, se assumiamo una identica età di entrata nel mercato del lavoro, 25 anni, e una identica uscita pensionistica, 70 anni, nella prima ipotesi gli anni di contribuzione sono 45, nella seconda 40, nella terza 35 e nella quarta 30.

Quinta ipotesi: riprendiamo le prime tre ipotizzando tuttavia una cessazione di contribuzione otto anni prima dell'età di vecchiaia considerando anche periodi di contribuzione figurativa per Cig, Aspi e/o mobilità.

Infine per le prime ipotesi sono state considerate diverse dinamiche retributive.

L'età di pensionamento di vecchiaia e anticipata in tutte le ipotesi è quella delle tabelle Rgs negli anni considerati. Le condizioni macroeconomiche sono quelle di una crescita media reale del Pil dell'1,5% all'anno, di una crescita della retribuzione in linea con il Pil, di un tasso di inflazione del 2% all'anno.

Elemento comune a tutte le ipotesi è che, data l'età di inizio della contribuzione, la carriera successiva è regolare e continua, il ritardo nell'età di inizio assorbe i vuoti contributivi. E' questa una considerazione da sottolineare perché è alla base delle previsioni.

I risultati delle previsioni

Nelle tabelle 4 e seguenti sono riportati i tassi di sostituzione lordi e netti derivanti da queste ipotesi.

Partendo dalla pensione di vecchiaia, tabella 4, elemento comune alle prime quattro ipotesi è l'aumento progressivo dell'età di accesso al pensionamento e, di conseguenza, l'incremento progressivo degli anni di contribuzione. In tutte le ipotesi questo porta ad un aumento nel tempo del tasso di sostituzione pari a circa 10 punti nel periodo 2025/2060.

Un lavoratore nato nel 1971 avrà un tasso di sostituzione lordo con la pensione di vecchiaia a cui potrà accedere nel 2040 del 79,5% con 44 anni e due mesi di contribuzione, del 70,1% con 39 anni e due mesi di contribuzione, del 61,3% con 34 anni e due mesi di contribuzione, del 52,6% con 29 anni e due mesi di contribuzione.

Guardando la tabella possiamo fare lo stesso confronto tra lavoratori nati nel 1980 che accederanno alla pensione di vecchiaia nel 2050 e tra lavoratori nati nel 1990 che accederanno alla pensione di vecchiaia nel 2060. In quest'ultimo anno i tassi di sostituzione nelle quattro differenti ipotesi saranno rispettivamente dell'86%, del 76,6%, del 67% e del 57,6%.

Tab. 4. PENSIONE DI VECCHIAIA DIPENDENTI. Tassi di sostituzione lordi

Inizio contribuzione	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
<i>Età alla pensione</i>	<i>67/9 m</i>	<i>68/2m</i>	<i>68/10m</i>	<i>69/2 m</i>	<i>69/8 m</i>	<i>70</i>	<i>70/6 m</i>	<i>70/10 m</i>
Anno di nascita (1° gen.)	1958	1962	1967	1971	1976	1980	1985	1990
Inizio contribuzione								
A - 25 anni	76,9	77,2	78,2	79,5	80,5	82,2	84,0	86,0
<i>Anni di contribuzione</i>	<i>42/9 m</i>	<i>43/2 m</i>	<i>43/10 m</i>	<i>44/2 m</i>	<i>44/8 m</i>	<i>45</i>	<i>45/6 m</i>	<i>45/10 m</i>
B - 30 anni	67,4	67,5	69,0	70,1	71,6	73,6	75,3	76,6
<i>Anni di contribuzione</i>	<i>37/9 m</i>	<i>38/2 m</i>	<i>38/10 m</i>	<i>39/2 m</i>	<i>39/8 m</i>	<i>40</i>	<i>40/6 m</i>	<i>40/10 m</i>
C - 35 anni	57,7	57,9	59,4	61,3	63,0	65,0	65,8	67,0
<i>Anni di contribuzione</i>	<i>32/9 m</i>	<i>33/2 m</i>	<i>33/10 m</i>	<i>34/2 m</i>	<i>34/8 m</i>	<i>35</i>	<i>35/6 m</i>	<i>35/10 m</i>
D - 40 anni	46,7	48,8	51,3	52,6	54,2	55,9	56,2	57,2
<i>Anni di contribuzione</i>	<i>27/9 m</i>	<i>28/2 m</i>	<i>28/10 m</i>	<i>29/2 m</i>	<i>29/8 m</i>	<i>30</i>	<i>30/6 m</i>	<i>30/10 m</i>

Tassi di sostituzione netti (retribuzione iniziale 25.000 euro)

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
A - 25 anni	86,0	86,2	87,2	88,2	89,4	91,0	92,7	94,6
B - 30 anni	76,8	76,9	78,5	79,5	81,0	82,9	84,4	85,7
C - 35 anni	67,8	68,0	69,2	71,1	72,8	74,7	75,4	76,6
D - 40 anni	57,2	59,3	61,5	62,8	64,2	65,9	66,2	67,2

Dinamica della retribuzione e del Pil dal 2016 pari all'1,5% annuo; tasso di inflazione 2% annuo dal 2016 (Dinamiche effettive negli anni precedenti). Normativa fiscale vigente nel 2016 (escluso bonus). Aliquote Irpef locali complessivamente pari al 2,53%.

Si possono fare ipotesi di inizio di contribuzione superiore ai 40 anni corrispondenti ad un periodo di precarietà ancora più elevato o addirittura permanente. In questo caso il tasso di sostituzione si collocherà sotto il 50% e a una distanza crescente quanto maggiore sarà la precarietà contributiva.

Se poi gli anni di contribuzione sono parzialmente o totalmente caratterizzati da aliquote contributive inferiori (partite Iva, autonomi, voucher) i tassi di sostituzione scenderebbero ulteriormente.

Nella tabella sono riportati anche i relativi tassi di sostituzione netti calcolati per una retribuzione iniziale di 25.000 euro annui (non si è tenuto conto del bonus Renzi).

I tassi netti sono più alti di circa 9/10 punti e sono i tassi più significativi per valutare la differenza di reddito percepito tra ultima retribuzione e prima pensione.

Possiamo leggere in due modi questi dati. Da un lato osservare come il sistema pensionistico “possa” assicurare tassi di sostituzione elevati, soprattutto se consideriamo i valori al netto della tassazione/contribuzione. Valori prima prossimi e poi superiori all’80% del tasso di sostituzione netto sono valori indubbiamente molto alti che testimoniano una alta potenzialità di copertura pensionistica. D’altra parte per ottenere questi risultati occorrono sia un sempre maggiore periodo di contribuzione sia una sempre più alta età di pensionamento. A prescindere dal peso personale che questo comporta vi è un ragionevole dubbio che queste due condizioni siano raggiungibili da larga parte dei soggetti interessati.

Come si è detto il tasso di sostituzione lordo o netto ci indica il rapporto tra prima pensione e ultima retribuzione, nulla ci dice sull’ammontare della pensione. Si possono riportare ai valori attuali gli importi di pensione futuri sterilizzando l’effetto prodotto dall’aumento dei prezzi. Tuttavia considerando che nelle ipotesi fatte le retribuzioni, e il montante contributivo, aumentano dell’1,5% reale l’anno gli importi così ottenibili non darebbero una visione reale dell’importo pensionistico ai valori attuali. Del resto lo stesso calcolo del tasso di sostituzione netto per le retribuzioni che aumentano in linea con la produttività è fatto sterilizzando questo aumento e mantenendo inalterata la pressione fiscale attuale nel tempo (cfr. Rgs).

Si è quindi adottato per valutare il valore della pensione il rapporto tra il suo importo lordo e l’importo dell’assegno sociale rivalutato in base alla media quinquennale del Pil. In questo modo si ottengono due risultati. Si verifica l’esistenza dei limiti di importo per l’accesso alla pensione di vecchiaia (1,5 volte l’assegno) e anticipata (2,8 volte l’assegno) e si ha un indicatore più realistico del livello della pensione¹².

Nel 2012 l’importo dell’assegno sociale successivamente soggetto a rivalutazione in base al Pil era pari a 429 euro per tredici mensilità corrispondenti a 5.577 euro annui.

Nella tabella 5 sono riportati i valori di questo rapporto per quattro livelli di retribuzione: 29.000, 25.000, 21.000 e 17.000 euro, corrispondenti per un lavoratore dipendente senza carichi familiari ad una retribuzione lorda mensile pari rispettivamente a 2.231 euro (1.550 netti), 1.923 (1.367 netti), 1.615 (1.183 netti), 1.308 (999 netti).

Come si vede a parità di tasso di sostituzione gli importi delle pensioni sono sensibilmente diversi a seconda dei livelli di reddito. Iniziando a contribuire a 30 anni, e con un tasso di sostituzione lordo del 70,1%, nel 2040 l’importo della pensione sarà pari a 4 volte l’assegno sociale per una retribuzione di 29.000 euro, e scenderà a 3,4 volte per un importo retributivo di 25.000 euro e a 2,3 volte per una retribuzione di 17.000 euro.

Per questi importi di reddito e per i tassi di sostituzione indicati in nessun caso il rapporto tra pensione e assegno sociale scende sotto il valore di 1,5, limite di reddito richiesto per l’accesso alla pensione di vecchiaia. Vicino a questo limite si trovano lavoratori con carriere ridotte (inizio di contribuzione a 40 anni con contribuzione non superiore a trenta anni e con livelli di retribuzione inferiori a 21.000 euro).

¹² L’idea di questo raffronto è presa da un lavoro del prof. Michele Raitano dell’Università la Sapienza di Roma.

Tab. 5. PENSIONE DI VECCHIAIA DIPENDENTI. Rapporto tra pensione lorda e assegno sociale (1)

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
Età inizio contribuzione	Reddito iniziale 2016: 29.000 euro							
A - 25 anni	4,3	4,4	4,4	4,5	4,5	4,6	4,7	4,9
B - 30 anni	3,8	3,8	3,9	4,0	4,0	4,2	4,3	4,3
C - 35 anni	3,3	3,3	3,4	3,5	3,6	3,7	3,7	3,8
D - 40 anni	2,6	2,8	2,9	3,0	3,1	3,2	3,2	3,2
Età inizio contribuzione	Reddito iniziale 2016: 25.000 euro							
A - 25 anni	3,7	3,8	3,8	3,9	3,9	4,0	4,1	4,2
B - 30 anni	3,3	3,3	3,4	3,4	3,5	3,6	3,7	3,7
C - 35 anni	2,8	2,8	2,9	3,0	3,1	3,2	3,2	3,3
D - 40 anni	2,3	2,4	2,5	2,6	2,6	2,7	2,7	2,8
Età inizio contribuzione	Reddito iniziale 2016: 21.000 euro							
A - 25 anni	3,1	3,2	3,2	3,3	3,3	3,4	3,4	3,5
B - 30 anni	2,8	2,8	2,8	2,9	2,9	3,0	3,1	3,1
C - 35 anni	2,4	2,4	2,4	2,5	2,6	2,7	2,7	2,7
D - 40 anni	1,9	2,0	2,1	2,2	2,2	2,3	2,3	2,3
Età inizio contribuzione	Reddito iniziale 2016: 17.000 euro							
A - 25 anni	2,5	2,6	2,6	2,7	2,7	2,7	2,8	2,8
B - 30 anni	2,2	2,2	2,3	2,3	2,4	2,4	2,5	2,5
C - 35 anni	1,9	1,9	2,0	2,0	2,1	2,2	2,2	2,2
D - 40 anni	1,5	1,6	1,7	1,7	1,8	1,9	1,9	1,9

(1) Assegno sociale 2012 rivalutato in base alla media quinquennale del Pil.

Sotto quei tassi di sostituzione e/o sotto questi livelli di reddito e/o con aliquote contributive inferiori al 33% dei lavoratori dipendenti il requisito di 1,5 non è raggiunto. In questi casi il lavoratore non potrà accedere alla pensione di vecchiaia all'età indicata ma dovrà attendere fino al raggiungimento di questo limite con un massimo di cinque anni dopo i quali potrà comunque percepire la pensione.

Un elemento di precarietà è dato anche da una uscita precoce dal mercato del lavoro. Cosa succede se un lavoratore resta senza lavoro alcuni anni prima dell'accesso alla pensione di vecchiaia?

Si è supposto una mancanza di contribuzione, reale o figurativa, negli otto anni precedenti l'età di pensionamento. In questo caso il montante fino ad allora accumulato aumenta solo per effetto della rivalutazione annua e non viene alimentato da nuovi contribuiti. L'ammontare di pensione all'età di vecchiaia sarà quindi sensibilmente inferiore. Per quanto riguarda il tasso di sostituzione si è confrontato l'importo della pensione effettivamente maturata con la retribuzione teorica dell'anno di pensionamento per determinare la perdita derivante dagli anni di mancata contribuzione.

Nella tabella 6 sono riportati i dati relativi a questa ipotesi per i lavoratori che iniziano a contribuire a 25, a 30 anni e a 35 anni.

Confrontando i dati della tabelle 4 e 6 si osserva come la perdita di tasso di sostituzione sia pari a 14/16 punti percentuali sia per gli importi lordi che per quelli netti nelle fasi di contributivo a regime. Con 37/38 anni effettivi di contribuzione (inizio a 30 anni) il tasso di sostituzione *netto* resta comunque alto. Con 32/33 anni di contribuzione (inizio a 35 anni) il tasso di sostituzione *netto* si colloca sopra al 50% all'inizio del periodo considerato per poi arrivare al 60% dopo il 2050 per effetto dell'aumento dell'età pensionabile.

Se trasferiamo la stessa riduzione a periodi contributivi più ridotti, esempio inizio di contribuzione a 40 anni, gli effetti sono pesanti con un tasso di sostituzione lordo che si colloca sotto al 40%.

Tab. 6. PENSIONE DI VECCHIAIA DIPENDENTI. Tassi di sostituzione lordi

Ultimi otto anni senza contribuzione

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
Inizio contribuzione								
A - 25 anni	65,9	64,8	65,2	65,9	66,0	67,6	69,4	70,6
Anni di contribuzione	34/9 m	35/2 m	35/10 m	36/2 m	36/8 m	37	37/6 m	37/10 m
B - 30 anni	52,1	53,5	54,6	56,1	57,2	58,7	60,0	61,1
Anni di contribuzione	29/9 m	30/2 m	30/10 m	31/2 m	31/8 m	32	32/6 m	32/10 m
C - 35 anni	42,0	44,2	45,3	47,4	48,5	50,2	50,8	51,5
Anni di contribuzione	24/9 m	25/2 m	25/10 m	26/2 m	26/8 m	27	27/6 m	27/10 m

Tassi di sostituzione netti (retribuzione iniziale 25.000 euro)

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
A - 25 anni	75,4	74,6	74,8	75,4	75,5	77,1	78,8	79,9
B - 30 anni	62,1	63,6	64,5	66,1	67,2	68,6	69,8	70,9
C - 35 anni	52,6	54,7	55,7	57,7	58,7	60,3	60,9	61,7

Dinamica della retribuzione e del Pil dal 2016 pari all'1,5% annuo; tasso di inflazione 2% annuo dal 2016 (Dinamiche effettive negli anni precedenti). Normativa fiscale vigente nel 2016 (escluso bonus). Aliquote Irpef locali complessivamente pari al 2,53%.

Tab. 7. PENSIONE DI VECCHIAIA DIPENDENTI. Rapporto tra pensione lorda e assegno sociale (1)

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
Reddito iniziale 2016: 29.000 euro								
A - 25 anni	3,7	3,7	3,7	3,7	3,7	3,8	3,9	4,0
B - 30 anni	2,9	3,0	3,1	3,2	3,2	3,3	3,4	3,5
C - 35 anni	2,4	2,5	2,6	2,7	2,7	2,8	2,9	2,9
Reddito iniziale 2016: 25.000 euro								
A - 25 anni	3,2	3,2	3,2	3,2	3,2	3,3	3,4	3,4
B - 30 anni	2,5	2,6	2,7	2,7	2,8	2,9	2,9	3,0
C - 35 anni	2,0	2,2	2,2	2,3	2,4	2,4	2,5	2,5
Reddito iniziale 2016: 21.000 euro								
A - 25 anni	2,7	2,6	2,7	2,7	2,7	2,8	2,8	2,9
B - 30 anni	2,1	2,2	2,2	2,3	2,3	2,4	2,5	2,5
C - 35 anni	1,7	1,8	1,9	1,9	2,0	2,1	2,1	2,1
Reddito iniziale 2016: 17.000 euro								
A - 25 anni	2,2	2,1	2,2	2,2	2,2	2,2	2,3	2,3
B - 30 anni	1,7	1,8	1,8	1,9	1,9	1,9	2,0	2,0
C - 35 anni	1,4	1,5	1,5	1,6	1,6	1,7	1,7	1,7

(1) Assegno sociale 2012 rivalutato in base alla media quinquennale del Pil.

In questo caso solo le retribuzioni più alte, e per i periodi di contribuzione più lunghi, raggiungono il requisito di 2,8 volte l'assegno sociale per accedere alla pensione anticipata (tabella 7). Lavoratori con retribuzione basse e/o periodi contributivi minori non raggiungono nemmeno il requisito di importo per la pensione di vecchiaia.

I lavoratori che hanno iniziato a contribuire dopo il 1995, e sono interamente nel sistema contributivo, possono accedere al pensionamento anticipato. Anche questo requisito di accesso sale con il tempo ed è di tre anni inferiore al requisito di vecchiaia.

Nella tabella 8 sono riportati i tassi di sostituzione lordi e netti relativi a questa forma di pensionamento per le prime tre ipotesi di durata contributiva ipotizzata. La quarta ipotesi non è stata riportata perché in questo caso per i livelli di retribuzione considerati non si ottiene il requisito di importo richiesto.

I dati riportati in tabella riguardano gli stessi casi considerati per la vecchiaia nell'ipotesi di un accesso al pensionamento anticipato. L'anno di pensionamento è quindi anteriore di 3 anni a

quello considerato per la vecchiaia. Vi sono anche differenze di mesi dato che i requisiti non si riferiscono allo stesso anno ma a tre anni prima.

Tab. 8. PENSIONE ANTICIPATA DIPENDENTI. Tassi di sostituzione lordi

	2032	2037	2042	2047	2052	2057
<i>Età alla pensione</i>	<i>65/5 m</i>	<i>66</i>	<i>66/4 m</i>	<i>66/10m</i>	<i>67/2 m</i>	<i>67/8 m</i>
Inizio contribuzione						
A - 25 anni		65,3	66,7	68,7	70,1	72,0
<i>Anni di contribuzione</i>		<i>41</i>	<i>41/4 m</i>	<i>41/10 m</i>	<i>42/2 m</i>	<i>42/8 m</i>
B - 30 anni	56,7	57,8	58,8	61,0	62,2	63,4
<i>Anni di contribuzione</i>	<i>35/5 m</i>	<i>36</i>	<i>36/4 m</i>	<i>36/10 m</i>	<i>37/2 m</i>	<i>37/8 m</i>
C - 35 anni	48,1	49,4	50,0	51,0	52,7	53,7
<i>Anni di contribuzione</i>	<i>30/5 m</i>	<i>31</i>	<i>31/4 m</i>	<i>31/10 m</i>	<i>32/2 m</i>	<i>32/8 m</i>

Tassi di sostituzione netti (retribuzione iniziale 25.000 euro)

	2032	2037	2042	2047	2052	2057
A - 25 anni		74,8	76,2	78,1	79,4	81,3
B - 30 anni	66,8	67,8	68,7	70,8	71,9	73,1
C - 35 anni	58,4	59,7	60,2	61,2	62,9	63,8

Dinamica della retribuzione e del Pil dal 2016 pari all'1,5% annuo; tasso di inflazione 2% annuo dal 2016 (Dinamiche effettive negli anni precedenti).

Normativa fiscale vigente nel 2016 (escluso bonus). Aliquote Irpef locali complessivamente pari al 2,53%.

Tab. 9. PENSIONE ANTICIPATA DIPENDENTI. Rapporto tra pensione lorda e assegno sociale (1)

	2032	2037	2042	2047	2052	2057
Reddito iniziale 2016: 29.000 euro						
A - 25 anni	-	3,7	3,8	3,9	4,0	4,1
B - 30 anni	3,2	3,3	3,3	3,4	3,5	3,6
C - 35 anni	2,7	2,8	2,8	2,9	3,0	3,0
Reddito iniziale 2016: 25.000 euro						
A - 25 anni	-	3,2	3,2	3,3	3,4	3,5
B - 30 anni	2,8	2,8	2,9	3,0	3,0	3,1
C - 35 anni	2,3	2,4	2,4	2,5	2,6	2,6
Reddito iniziale 2016: 21.000 euro						
A - 25 anni	-	2,7	2,7	2,8	2,9	2,9
B - 30 anni	2,3	2,4	2,4	2,5	2,5	2,6
C - 35 anni	2,0	2,0	2,0	2,1	2,2	2,2
Reddito iniziale 2016: 17.000 euro						
A - 25 anni	-	2,2	2,2	2,3	2,3	2,4
B - 30 anni	1,9	1,9	1,9	2,0	2,1	2,1
C - 35 anni	1,6	1,6	1,7	1,7	1,7	1,8

(1) Assegno sociale 2012 rivalutato in base alla media quinquennale del Pil.

Ovviamente i tassi di sostituzione lordi e netti si riducono per effetto della perdita di 3 anni e qualche mese di contribuzione e per effetto di valori minori dei coefficienti di trasformazione per la più bassa età al pensionamento.

Il lavoratore accede prima alla pensione ma perde circa 13/14 punti di tasso di sostituzione. L'anticipo di pensione non è quindi indolore anche se i tassi di sostituzione netti raggiungono comunque livelli elevati per le carriere più lunghe.

Il tasto dolente in questo caso deriva dalla verifica del raggiungimento del requisito di importo per l'anticipo di pensione. Nella tabella 9 si vede come la possibilità di accedere all'anticipo sussiste solo per le retribuzioni più alte e per i periodi contributivi più lunghi.

Una retribuzione di 29.000 euro consente di raggiungere il requisito di importo con carriere in cui la contribuzione abbia avuto inizio almeno a 35 anni. Per periodi inferiori il requisito non si

raggiunge. Per una retribuzione di 25.000 euro il requisito è raggiunto solo con un inizio di contribuzione a 25/30 anni. Un inizio più tardivo non consente di ottenere il requisito. Per importi retributivi inferiori il requisito non è raggiungibile a prescindere dalla durata del periodo contributivo.

Per questi lavoratori non è possibile nemmeno la pensione anticipata con il requisito contributivo indipendente dall'età anagrafica in quanto gli anni di contribuzione richiesti sono sempre largamente superiori a quelli ottenibili. La Rgs per dare i tassi di sostituzione con questo requisito considera un'ipotesi di inizio di lavoro a 19 anni con carriera regolare e continua.

Per completare il quadro delle ipotesi dobbiamo considerare dinamiche retributive maggiori o minori di quella del Pil. Nella tabella 10 sono riportati i tassi di sostituzione lordi e netti per carriere retributive con una dinamica superiore di un punto percentuale all'anno al Pil.

Tab. 10. PENSIONE DI VECCHIAIA DIPENDENTI - Dinamica per carriera incrementata dell'1%. Tassi di sostituzione lordi

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
<i>Età alla pensione</i>	67/9 m	68/2m	68/10m	69/2 m	69/8 m	70	70/6 m	70/10 m
Inizio contribuzione								
A - 25 anni	71,3	69,4	65,6	65,3	66,1	67,6	68,8	70,6
<i>Anni di contribuzione</i>	42/9 m	43/2 m	43/10 m	44/2 m	44/8 m	45	45/6 m	45/10 m
B - 30 anni	61,3	59,6	58,1	58,3	59,2	61,0	62,8	63,9
<i>Anni di contribuzione</i>	37/9 m	38/2 m	38/10 m	39/2 m	39/8 m	40	40/6 m	40/10 m
C - 35 anni	52,0	50,6	50,9	51,4	52,4	54,4	56,0	57,4
<i>Anni di contribuzione</i>	32/9 m	33/2 m	33/10 m	34/2 m	34/8 m	35	35/6 m	35/10 m

Tassi di sostituzione netti (retribuzione iniziale 25.000 euro)

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
A - 25 anni	80,6	78,8	75,1	75,0	76,3	78,3	79,9	82,2
B - 30 anni	71,0	69,3	67,7	68,2	69,4	71,6	73,8	75,3
C - 35 anni	62,0	60,6	60,7	61,3	62,7	65,0	66,9	68,6

Dinamica della retribuzione e del Pil dal 2016 pari all'1,5% annuo; tasso di inflazione 2% annuo dal 2016 (Dinamiche effettive negli anni precedenti).

Normativa fiscale vigente nel 2016 (escluso bonus). Aliquote Irpef locali complessivamente pari al 2,53%.

Tab. 11. Rapporto tra pensione lorda e assegno sociale (1)

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
Reddito iniziale 2016: 29.000 euro								
A - 25 anni	4,4	4,5	4,5	4,7	5,0	5,4	5,8	6,2
B - 30 anni	3,8	3,9	4,0	4,2	4,5	4,9	5,3	5,6
C - 35 anni	3,2	3,3	3,5	3,7	4,0	4,4	4,7	5,1
Reddito iniziale 2016: 25.000 euro								
A - 25 anni	3,8	3,9	3,9	4,1	4,3	4,7	5,0	5,4
B - 30 anni	3,3	3,4	3,5	3,6	3,9	4,2	4,6	4,9
C - 35 anni	2,8	2,9	3,0	3,2	3,4	3,8	4,1	4,4
Reddito iniziale 2016: 21.000 euro								
A - 25 anni	3,2	3,3	3,3	3,4	3,6	3,9	4,2	4,5
B - 30 anni	2,8	2,8	2,9	3,1	3,3	3,5	3,8	4,1
C - 35 anni	2,3	2,4	2,5	2,7	2,9	3,2	3,4	3,7
Reddito iniziale 2016: 17.000 euro								
A - 25 anni	2,6	2,7	2,6	2,8	2,9	3,2	3,4	3,7
B - 30 anni	2,2	2,3	2,3	2,5	2,6	2,9	3,1	3,3
C - 35 anni	1,9	1,9	2,1	2,2	2,3	2,6	2,8	3,0

(1) Assegno sociale 2012 rivalutato in base alla media quinquennale del Pil.

I tassi di sostituzione lordi e netti sono ovviamente minori (cfr. tabelle 4 e 10) ma il dato più interessante è quello riportato nella tabella 11. Il rapporto tra pensione lorda e assegno sociale negli anni considerati è superiore a quello risultante per le retribuzioni che crescono come il Pil e la differenza cresce nel tempo.

Risultati opposti si ottengono naturalmente considerando retribuzioni con dinamiche inferiori a quelle del Pil. Nella tabella 12 sono riportati i tassi di sostituzione lordi e netti per retribuzioni con una dinamica inferiore al Pil, -0,5% all'anno.

I valori sono più alti rispetto a quelli relativi alle retribuzioni in linea con il Pil e sensibilmente più alti rispetto a quelli delle retribuzioni più dinamiche, ma, come riportato nella tabella 13, i rapporti tra pensione lorda e assegno sociale sono sensibilmente più ridotti.

Tab. 12. PENSIONE DI VECCHIAIA DIPENDENTI - Dinamica per carriera ridotta dello 0,5%. Tassi di sostituzione lordi

Inizio contribuzione	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
<i>Età alla pensione</i>	<i>67/9 m</i>	<i>68/2m</i>	<i>68/10m</i>	<i>69/2 m</i>	<i>69/8 m</i>	<i>70</i>	<i>70/6 m</i>	<i>70/10 m</i>
Inizio contribuzione								
A - 25 anni	80,0	81,8	84,0	86,1	88,1	90,9	93,5	96,0
<i>Anni di contribuzione</i>	<i>42/9 m</i>	<i>43/2 m</i>	<i>43/10 m</i>	<i>44/2 m</i>	<i>44/8 m</i>	<i>45</i>	<i>45/6 m</i>	<i>45/10 m</i>
B - 30 anni	69,3	71,4	73,9	75,6	77,7	80,8	82,8	84,0
<i>Anni di contribuzione</i>	<i>37/9 m</i>	<i>38/2 m</i>	<i>38/10 m</i>	<i>39/2 m</i>	<i>39/8 m</i>	<i>40</i>	<i>40/6 m</i>	<i>40/10 m</i>
C - 35 anni	60,3	61,1	63,3	65,7	67,7	70,0	71,5	72,6
<i>Anni di contribuzione</i>	<i>32/9 m</i>	<i>33/2 m</i>	<i>33/10 m</i>	<i>34/2 m</i>	<i>34/8 m</i>	<i>35</i>	<i>35/6 m</i>	<i>35/10 m</i>

Tassi di sostituzione netti (retribuzione iniziale 25.000 euro)

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
A - 25 anni	88,8	90,5	92,5	94,3	96,2	98,7	101,0	103,2
B - 30 anni	78,8	80,8	83,1	84,7	86,6	89,4	91,2	92,2
C - 35 anni	70,3	71,1	73,2	75,5	77,4	79,4	80,9	81,9

Dinamica della retribuzione e del Pil dal 2016 pari all'1,5% annuo; tasso di inflazione 2% annuo dal 2016 (Dinamiche effettive negli anni precedenti).

Normativa fiscale vigente nel 2016 (escluso bonus). Aliquote Irpef locali complessivamente pari al 2,53%.

Tab. 13. Rapporto tra pensione lorda e assegno sociale (1)

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
Reddito iniziale 2016: 29.000 euro								
A - 25 anni	4,30	4,28	4,29	4,29	4,28	4,31	4,32	4,33
B - 30 anni	3,72	3,74	3,77	3,77	3,77	3,83	3,83	3,79
C - 35 anni	3,24	3,20	3,23	3,27	3,29	3,32	3,30	3,27
Reddito iniziale 2016: 25.000 euro								
A - 25 anni	3,70	3,69	3,70	3,70	3,69	3,71	3,72	3,73
B - 30 anni	3,21	3,22	3,25	3,25	3,25	3,30	3,30	3,26
C - 35 anni	2,79	2,76	2,79	2,82	2,84	2,86	2,85	2,82
Reddito iniziale 2016: 21.000 euro								
A - 25 anni	3,11	3,10	3,11	3,11	3,10	3,12	3,13	3,13
B - 30 anni	2,70	2,71	2,73	2,73	2,73	2,77	2,77	2,74
C - 35 anni	2,35	2,32	2,34	2,37	2,38	2,40	2,39	2,37
Reddito iniziale 2016: 17.000 euro								
A - 25 anni	2,52	2,51	2,52	2,51	2,51	2,52	2,53	2,54
B - 30 anni	2,18	2,19	2,21	2,21	2,21	2,24	2,24	2,22
C - 35 anni	1,90	1,88	1,90	1,92	1,93	1,94	1,94	1,92

(1) Assegno sociale 2012 rivalutato in base alla media quinquennale del Pil.

All'inizio del periodo considerati sono simili in tutti e tre i casi, poi iniziano a farsi sentire le diverse dinamiche retributive. Nel caso delle retribuzioni in linea con la crescita del Pil e, quindi, in linea con l'aumento dell'assegno sociale l'incremento del rapporto pensione/assegno deriva dalla progressiva crescita del tasso di sostituzione.

Nel caso delle retribuzioni con dinamica superiore a questo effetto si aggiunge quello derivante dal differenziale di crescita tra retribuzione e assegno. Nel caso delle retribuzioni con dinamica inferiore a quella del Pil si vede come il rapporto tra pensione e assegno sociale rimanga nel tempo pressoché costante. Questo è dovuto al fatto che da un lato la retribuzione cresce nel tempo meno dell'assegno, ma questo è bilanciato dalla contemporanea crescita nel tempo del tasso di sostituzione.

Nel caso di redditi più bassi di quelli considerati e/o di carriere contributive più ridotte non si raggiunge il requisito d'importo richiesto per la pensione di vecchiaia.

Nella tabella 14 sono riportati i dati relativi alla pensione anticipata per retribuzioni che crescono meno del Pil. Se guardiamo la tabella 15 vediamo che l'accesso a questa forma di pensionamento non è mai possibile per i redditi sotto i 25.000 euro e, per i redditi superiori lo è solo con periodi contributivi elevati.

Tab. 14. PENSIONE ANTICIPATA DIPENDENTI - Dinamica per carriera ridotta dello 0,5%. Tassi di sostituzione lordi

	2032	2037	2042	2047	2052	2057
<i>Età alla pensione</i>	65/5 m	66	66/4 m	66/10m	67/2 m	67/8 m
A - 25 anni		70,6	72,3	75,3	76,5	79,6
<i>Anni di contribuzione</i>		41	41/4 m	42/10 m	42/2 m	42/8 m
B - 30 anni	59,0	62,2	63,3	66,4	67,1	69,2
<i>Anni di contribuzione</i>	35/5 m	36	36/4 m	37/10 m	37/2 m	37/8 m
C - 35 anni	50,6	53,5	54,5	56,8	57,2	58,9
<i>Anni di contribuzione</i>	30/5 m	31	31/4 m	32/10 m	32/2 m	32/8 m

Tassi di sostituzione netti (retribuzione iniziale 25.000 euro)

	2032	2037	2042	2047	2052	2057
A - 25 anni	-	80,0	81,5	84,4	85,4	88,2
B - 30 anni	69,0	72,0	73,1	76,0	76,8	78,7
C - 35 anni	61,1	63,9	64,8	67,1	67,5	69,2

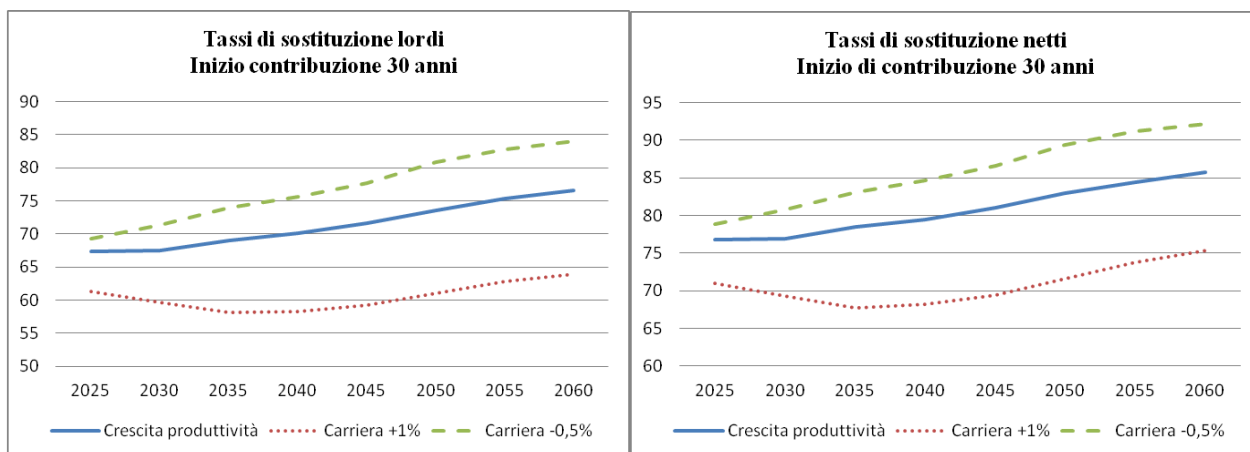
Dinamica della retribuzione e del Pil dal 2016 pari all'1,5% annuo; tasso di inflazione 2% annuo dal 2016 (Dinamiche effettive negli anni precedenti). Normativa fiscale vigente nel 2016 (escluso bonus). Aliquote Irpef locali complessivamente pari al 2,53%.

Tab. 15. Rapporto tra pensione lorda e assegno sociale (1)

	2032	2037	2042	2047	2052	2057
Reddito iniziale 2016: 29.000 euro						
A - 25 anni		3,6	3,6	3,6	3,6	3,6
B - 30 anni	3,1	3,1	3,1	3,2	3,1	3,2
C - 35 anni	2,6	2,7	2,7	2,7	2,7	2,7
Reddito iniziale 2016: 25.000 euro						
A - 25 anni	-	3,1	3,1	3,1	3,1	3,1
B - 30 anni	2,6	2,7	2,7	2,8	2,7	2,7
C - 35 anni	2,3	2,3	2,3	2,4	2,3	2,3
Reddito iniziale 2016: 21.000 euro						
A - 25 anni	-	2,6	2,6	2,6	2,6	2,6
B - 30 anni	2,2	2,3	2,3	2,3	2,3	2,3
C - 35 anni	1,9	2,0	1,9	2,0	1,9	2,0
Reddito iniziale 2016: 17.000 euro						
A - 25 anni	-	2,1	2,1	2,1	2,1	2,1
B - 30 anni	1,8	1,8	1,8	1,9	1,8	1,9
C - 35 anni	1,5	1,6	1,6	1,6	1,6	1,6

(1) Assegno sociale 2012 rivalutato in base alla media quinquennale del Pil.

Questo conferma che limitarsi al solo tasso di sostituzione, lordo o netto, non da una completa ed esatta rappresentazione della realtà. Nei due grafici seguenti sono riportati per un raffronto i tassi di sostituzione lordi e netti per il pensionamento di vecchiaia per tre diverse dinamiche di carriera ipotizzando un inizio di contribuzione a 30 anni.



Per le stesse ipotesi nella tabella 16 sono riportati i valori del rapporto tra pensione lorda e assegno sociale. Grafici e tabella forniscono, se esaminati separatamente, una lettura diversa della realtà. I grafici ci indicano l'effetto redistributivo del sistema pensionistico che assicura tassi di sostituzione più elevati per dinamiche di carriera più contenute. La tabella ci indica come, tuttavia, a questi tassi di sostituzione corrispondano importi pensionistici in rapporto all'assegno sociale esattamente rovesciati

Tab. 16. Rapporto tra pensione lorda e assegno sociale (1)

	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
Crescita produttività								
Retr. iniziale 29.000	3,8	3,8	3,9	4,0	4,0	4,2	4,3	4,3
Retr. iniziale 25.000	3,3	3,3	3,4	3,4	3,5	3,6	3,7	3,7
Retr. iniziale 21.000	2,8	2,8	2,8	2,9	2,9	3,0	3,1	3,1
Retr. iniziale 17.000	2,2	2,2	2,3	2,3	2,4	2,4	2,5	2,5
Carriera +1%								
Retr. iniziale 29.000	3,8	3,9	4,0	4,2	4,5	4,9	5,3	5,6
Retr. iniziale 25.000	3,3	3,4	3,5	3,6	3,9	4,2	4,6	4,9
Retr. iniziale 21.000	2,8	2,8	2,9	3,1	3,3	3,5	3,8	4,1
Retr. iniziale 17.000	2,2	2,3	2,3	2,5	2,6	2,9	3,1	3,3
Carriera -0,5%								
Retr. iniziale 29.000	3,72	3,74	3,77	3,77	3,77	3,83	3,83	3,79
Retr. iniziale 25.000	3,21	3,22	3,25	3,25	3,25	3,30	3,30	3,26
Retr. iniziale 21.000	2,70	2,71	2,73	2,73	2,73	2,77	2,77	2,74
Retr. iniziale 17.000	2,18	2,19	2,21	2,21	2,21	2,24	2,24	2,22

(1) Assegno sociale 2012 rivalutato in base alla media quinquennale del Pil.

I problemi da affrontare

Una parte dei problemi che oggi investono il sistema pensionistico italiano deriva dal ritardo con cui è stato affrontato il nodo della riforma del sistema pensionistico così come strutturato dalla legge 153 del 1969. Numerosi furono i tentativi di riforma proposti negli anni ottanta, ma nessuno fu approvato, nemmeno quelli tendenti solo ad eliminare le diversità di trattamento esistenti tra le diverse gestioni (dipendenti pubblici e privati in primis). L'ultimo tentativo fallito fu quello del ministro Marini nel 1991. Toccò a G. Amato nel mezzo della crisi monetaria e fiscale del 1992 affrontare il nodo, iniziando così un processo che, almeno per ora, si è concluso 20 anni dopo con la riforma Fornero.

Il ritardo non è stato indolore perché ha determinato un accumulo di spesa pensionistica che avrebbe potuto essere sensibilmente più ridotto se i problemi fossero stati affrontati per tempo, a partire dall'eliminazione dei privilegi e delle situazioni di favore. Gli interventi su regole di calcolo e sull'età di accesso al pensionamento modificano la dinamica futura della spesa pensionistica, ma non incidono sullo stock della spesa in essere. Perché lo stock di spesa si modifichi occorre tempo. Il ritardo delle riforme ha incrementato questo stock, reso più pesante il debito pensionistico e reso necessari interventi drastici di riduzione della spesa.

Tutte le riforme dal 1992 al 2011 sono state fatte sotto la pressione dell'emergenza finanziaria. Tutte quindi, in misura più o meno rilevante, sono state caratterizzate dall'obiettivo di ridurre nel breve-medio periodo la spesa pensionistica anche a scapito della "ragionevolezza" dell'intervento. Ultimo esempio l'eliminazione fatta dalla Fornero del sistema delle quote per la pensione di anzianità in una situazione di grave crisi occupazionale.

Altri problemi derivano, come detto, dalle modifiche intervenute nel mercato del lavoro che rendono più difficile assicurare pensioni "adeguate" a una parte sempre più larga del mondo del lavoro. L'aumento della precarietà è indubbiamente forte ma è soprattutto accompagnato da una sua diffusione in comparti sociali prima immuni. Edilizia, agricoltura, parte dei servizi sono sempre stati caratterizzati da precarietà del lavoro. Dagli anni ottanta questa precarietà si è estesa ad altri settori produttivi, anche per la diffusione dell'outsourcing di alcune fasi del processo produttivo o dei processi di supporto ed ha, inoltre, coinvolto strati della popolazione fino a oggi non interessati dal fenomeno. Non è più solo il figlio dell'operaio o della domestica o chi è senza titolo di studio che corre il rischio del precariato ma anche il figlio del giornalista, del dirigente e, in generale, chi è in possesso di laurea. Tutto questo ha certamente un impatto reale ma ne ha anche uno mediatico fortissimo.

Un problema immediato, che tuttavia dovrebbe essere affrontato anche in chiave futura, è quello della flessibilità in uscita. L'insostenibilità della eliminazione da parte della riforma Fornero del sistema delle quote è dimostrata dalla successiva necessità di sette interventi successivi di salvaguardia per lavoratori senza reddito e senza pensione e dal dibattito attuale sulla necessità di forme di flessibilità per i lavoratori non contributivi.

E' chiaro che qualsiasi anticipo di età di pensionamento ha un costo immediato per il bilancio pubblico. Costo riassorbibile nel lungo periodo se questo anticipo produce una penalizzazione nell'importo della pensione, ma compensazione temporale che si scontra oggi con la normativa dell'UE. Va quindi trovata la copertura di questo intervento, soprattutto se si propone una flessibilità senza penalizzazione. Non esistono tesoretti messi da parte da interventi precedenti sulle pensioni dai quali attingere. Affermarlo è andare oltre la finanza creativa, è arrivare a quella immaginaria.

Si può scaricare l'aumento di spesa, UE permettendo, sulle generazioni future aumentando il debito pensionistico, si può ricorrere alla copertura fiscale, si possono trovare risorse, come suggerisce Boeri, nello stock di pensioni in essere. Per attenuare il problema si può, infine, come sembra pensare il governo, ricorrere al prestito pensionistico e al sistema bancario

Si affronta il problema come se riguardasse solo i lavoratori in uscita nei prossimi 5/6 anni. E' certamente un problema attuale ma in realtà il problema della flessibilità di uscita si pone anche

in futuro dato il progressivo aumento dell'età pensionabile, il costo in termini di penalizzazione derivante dal ricorso al pensionamento anticipato *e la concreta possibilità di accedervi dati i requisiti di reddito*. Essere costretti ad andare in pensione a 69/70 anni ed oltre, salvo per alcune categorie particolari, non è una prospettiva allettante e, soprattutto, *può non essere una prospettiva concretamente raggiungibile*. Cosa fare allora?

In primo luogo bisognerebbe eliminare i requisiti di importo previsti per la pensione di vecchiaia e per quella anticipata. La ratio della loro esistenza è chiara, prolungare il periodo di contribuzione ed elevare l'età di pensionamento per ottenere pensioni più elevate. Ma quello che per gli alti redditi e/o per le carriere contributive lunghe e regolari diventa una possibile scelta, per i lavoratori con retribuzioni più basse e/o con carriere retributive irregolari diventa un obbligo. Sono questi ultimi poi che corrono i maggiori rischi di restare senza lavoro e senza pensione negli anni finali.

Lasciamo anche a loro la scelta di quando andare in pensione.

L'anticipo di pensione costa in termini di tasso di sostituzione e se aumentassimo gli anni di anticipo il costo aumenterebbe. Abbiamo inoltre visto quanto costa la perdita di contribuzione negli ultimi anni. Perché affrontare il tema di una perdita del lavoro a tarda età solo e sempre dal punto di vista pensionistico? L'anticipo di pensione nel contributivo pesa sul lavoratore riducendogli l'importo di pensione per tutta la vita. *Non è preferibile, salvaguardando la pensione, ricorrere ad un sistema di ammortizzatori sociali a cui chiamare a contribuire le imprese? Fondi pensione integrativi, Fondi sanitari sono certamente importanti, non lo sarebbero anche fondi per coprire, almeno in parte, ammortizzatori sociali negli anni precedenti il pensionamento?*

Abbiamo sempre considerato il sistema pensionistico come strumento risolutore di problemi diversi. Ha svolto funzioni di sostegno al reddito con le pensioni di invalidità ante 1982, ha sostituito ammortizzatori sociali in casi di licenziamento a tarda età. E' anche questa una delle ragioni per le quali la nostra spesa pensionistica è più alta rispetto alla media UE.

I problemi di disoccupazione vanno affrontati e risolti con gli ammortizzatori e/o con redditi di cittadinanza, come fanno altri paesi europei, chiamando le imprese a partecipare al loro finanziamento.

Vi è poi, come visto, un problema di rapporto tra sistema pensionistico e mondo del lavoro. Tutti i sistemi pensionistici finanziati dai contributi erogano pensioni in funzione della durata e della regolarità dei versamenti contributivi. *Cosa fare in un mercato del lavoro in cui questa regolarità è quanto meno scarsa?*

A mio avviso è necessario introdurre correttivi che integrino la pensione in questi casi. Le ipotesi che si possono fare in proposito sono molte e vanno esaminate concretamente tenendo conto della finanza pubblica, delle previsioni della spesa pensionistica, del mercato del lavoro.

Alcuni anni fa fu ipotizzata l'introduzione di una pensione di base con parallela unificazione dei contributi pensionistici a livelli inferiori all'aliquota del 33% (oggi produrrebbe alti costi immediati). Cazzola e Treu l'hanno ripresa ma solo per i lavoratori di nuova assunzione (ma la loro proposta produrrebbe una spaccatura nel mondo del lavoro con forte incentivo all'espulsione dei lavoratori più anziani). Contributi figurativi per periodi di non lavoro (costi immediati per la Gias). Varie forme di integrazione al minimo correlate agli anni di contribuzione (nessun costo immediato ma modifiche della spesa futura).

E' un problema non immediato, che può quindi essere affrontato con i tempi necessari, ma che andrebbe posto all'ordine del giorno. E' un lavoro che andrebbe preceduto da una ricognizione degli estratti contributivi dei lavoratori iscritti all'Inps.

Esaminando gli estratti contributivi Fim abbiamo visto la diversità nel rapporto tra contributi effettivi e contributi potenziali. Questa diversità ha una profonda incidenza sul livello di pensione. L'Inps ha la possibilità di conoscere per milioni di lavoratori, distinguendoli per classi

di età, per anno di inizio contribuzione, per gestione pensionistica, o per altre variabili, la situazione effettiva di questo rapporto. Un'indagine di questo tipo fornirebbe una base conoscitiva fondamentale per valutare la necessità, la tipologia e la tempistica di un intervento teso a rapportare in maniera più efficace il sistema pensionistico con il mercato del lavoro.